COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XLX-L

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL "GIORNALE DANTESCO"

Via Calimara, 2

1898

LETTERE DANTESCHE

TRATTE DAL CARTEGGIO

DI

BARTOLOMEO SORIO

PER CURA

DI

GIUSEPPE BIADEGO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1898

PREAMBOLO

Pubblicando queste *Lettere dantesche* (che trassi dal carteggio esistente nella Biblioteca Comunale di Verona) ebbi non solo in animo di porgere un contributo, per quanto piccolo, agli studî sul divino Poeta, ma anche di ridestare la memoria del Padre Bartolomeo Sorio. A questo secondo scopo addito, a quello studioso che volesse occuparsi dell' argomento, non solo il carteggio, di cui il presente volumetto non è che un saggio, ma i manoscritti che col carteggio si conservano nella stessa Biblioteca. E ne dò l'elenco:

Busta I: *Lettere di S. Paolo.* — *Opuscoli di S. Giovanni Grisostomo.* — *Antichi volgarizzamenti di tre epistole di S. Girolamo.*

Busta II: *Il Pastorale di S. Gregorio* (tratto da un ms. volgare della biblioteca Marciana proveniente dalla libreria Foscarini). — *Morali di S. Gregorio.* — *Emen-*

dazioni al dialogo di S. Gregorio. — S. Bernardo, opuscoli. — Cento meditazioni sulla vita di G. C. ed esposizione della Salve Regina.

Busta III: *Teologia mistica di S. Bonaventura. — Parafrasi della somma teologica di S. Tommaso. — Trattato dei peccati mortali o sia confessionale di S. Antonino* (testo di lingua del buon secolo tratto da ottimi mss.). — *Cenno critico sulle pubblicazioni del Sorio dei Morali di S. Gregorio, delle Epistole di S. Caterina, delle Meditazioni di S. Bonaventura e dello Specchio di Croce del Cavalca. — Cavalca, trattato della pazienza e disciplina degli spirituali. — Errori dello Specchio di Croce sul testo Taverna. — Dalle Celle,* Lettere. — *Marciano cl. I cod. 46, Capitolar Cartaceo CCCLXXX di Giovanni dalle Celle, Maestruzzo.*

Busta IV: *Discorso sulla vita e sulle opere del beato Simone da Cascia. — Simone da Cascia, Ordine della vita cristiana. — Ammaestramenti di frate Egidio* (tratti da un ms. Gianfilippi del 1473 cart. in-8). — *Collazioni Ab. Isaac. — Sentenze di Tullio, Aristotile, Seneca. — Emendazioni proposte all'opuscolo di Arrighetto da Settimello, contro all'avversità. — Trattato di Agricoltura di Pier de Crescenzi volgarizzato. — Mascalcia di Vegezio. — Del giuoco degli scacchi* (Milano 1829) *confrontato col ms. latino* (cod. cart. Zanotti).

Busta V: *Il Veltro di Dante,* studî critici. — *Concetto cattolico della "Divina Commedia." — Cronologia dantesca,* studî. — *Lavori critici varî su Dante. — Filocopo del Boccaccio. — Lavori critici sul Petrarca. — Lettera del Petrarca al Siniscalco* (Pistola cavata da un ms. posseduto da D. Paolo Zanotti che fu scritto da Ambrogio Maffei di Verona 6 giugno 1472 ed è nominato il Corbaccio). — *Rime antiche.*

Busta VI: *Fra Jacopone da Todi. — Sonetti di Ghidino, di Francesco Vannozzo, di Niccolò Del Bene, di Pietro Montanari. — Sonetti del Burchiello. — Albertano,*

Fiore di Rettorica (da cod. cart. in-4 di casa Gianfilippi). — *Letture del Gelli.* — *Orazione di Tullio a G. Cesare pro Marcello* (dal cod. Capitolare Veronese DXIX). — *Cento novelle antiche.* — *Ipolito e Lionora* (da un ms. di don Paolo Zanotti cart. in-8 del 1472 che contiene il Corbaccio).

Busta VII: *Processo di Innocenzo IV contro Federico e Lettere di Federico e dei Papi.* — *Emendazioni del Malespini e della cronica Morelli.* — *Sallustio* (Varianti lezioni che avea il ms. del traduttore trecentista di Sallustio, stampato in Firenze 1790). — *Prologo sopra la vita e 'l martirio del beato Pietro Martire.* — *Leggenda di Tito e Vespasiano* (dal ms. cart. Gianfilippi intitolato *Leggendario* del 1479). — *Annotazioni a Giovanni Villani.* — *Cronica Velluti* (emendazioni). — *Favole di Esopo e le 4 virtù morali,* copia conforme del testo ms. della libreria Gianfilippi. — *Collazioni ab. Isaac e Boezio.*

Busta VIII: *Brunetto Latini* (studî).

Busta IX: *Etica di Aristotile e Retorica di* Tullio (copia d'un ms. posseduto da d. Paolo Zanotti del secolo XV). — *Lezione accademica mandata a leggere alla Società Colombaria Fiorentina* (sul Boccaccio). — *Detti di Secondo filosofo tradotti da Brunetto Latini.* — *Note al testo del Tesoro a cominciare dal libro 2° fino al libro II, III, IV e V.*

Busta X: *Giulio Cesare Becelli,* studi. — *Miscellanea.* — *Disamina critica intorno al Vocabolario della Crusca.*

Busta XI: *Vocabolario della lingua italiana* (a schede).

Busta XII: *Continuazione del Vocabolario* (a schede). — *Spogli di autori trecentisti* (due pacchetti di schede).

Busta XIII: *Sermoni.* — *Estratti di Sermoni di varî*

Autori. — *Relazione sopra il progetto di organamento ginnasiale.* — *Studî critici sulla storia romana.* — *Storia pittorica veronese* (appunti).

BUSTA XIV: *Studî sopra gli antichi crocefissi.*

*
* *

Questi manoscritti rappresentano l'operosità letteraria di Bartolomeo Sorio. Il quale cominciò nel 1836 i suoi studî sulla lingua italiana, aiutando Paolo Zanotti che stava ristampando con molte correzioni ed aggiunte il Vocabolario della Crusca; e via via fino al 1867, l'anno della sua morte, consacrò tutto il suo ingegno e la sua dottrina a continuare le tradizioni lasciate, quasi in retaggio, dal suo maestro e compagno in religione, Antonio Cesari. Nel 1840 il Sorio pubblicava lo *Specchio della Croce* del Cavalca ridotto alla sua vera lezione coll'aiuto di più testi a penna o stampati; nel 1843 dava in luce il testo di lingua degli *Opuscoli* di S. Giovanni Grisostomo volgarizzati; nel 1847 le *Meditazioni* di S. Bonaventura; nel 1851 il *Trattato dell'agricoltura* di Pier de Crescenzi; nel 1851 i *Morali* di S. Gregorio Magno volgarizzati da Zanobi da Strata; nel 1856 cominciò i suoi saggi sopra il *Tesoro* di Brunetto Latini: e nel 1858 diè mano a restituire alla sana lezione e ad illustrare i cantici di fra Jacopone da Todi. E tutti i nostri

più grandi scrittori, Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, esercitarono il suo acume critico. Accenno di volo ai suoi lavori; chi vuol avere un elenco (se non compiuto e non sempre esatto) molto copioso delle stampe del Sorio, consulti la breve memoria del P. Romolo Bisoffi, prete dell'oratorio, comparsa nell'*Archivio dell'Ecclesiastico* (vol. VII, pag. 609 e seg). [1]

Si dirà che il Sorio resta molto addietro, dopo gli ultimi studî critici. Non voglio negarlo; ma spero non si vorrà negare a me che il Sorio per il tempo in cui visse, fece moltissimo; e quel che fece, non è ancor oggi, dopo tanto sviluppo di critica, interamente perduto. Noto, per non citare che qualche esempio, che il Sorio fino dal 1861 avea storicamente illustrato il *Filocolo* del Boccaccio e avea fissato, assai prima del Novati, la sede del dramma a Verona. [2] Noto che frate Jacopone non ha ancora trovato un editore critico delle sue *Laudi*; e, tranne un magistrale scritto del D'Ancona, il lavoro più ampio sulle *Laudi* è ancora quello del Sorio. Noto che i lavori parziali sul *Tesoro* di Brunetto Latini,

---

[1] *Brevi cenni intorno alla vita e agli scritti del P. Bartolomeo Sorio prete dell'Oratorio di Verona.* Firenze 1867.

[2] V. *Atti dell'Istituto Veneto*, serie III, vol. VII, X e XI. Cfr.: F. Novati, *Sulla composizione del Filocolo.* In "Giornale di filologia romanza" III, 56 e segg. (1880) e P. Sgulmero, *Sulla corografia del Filocolo.* In "Rivista Minima", XIII, fasc. 7 (Milano, 1883).

editi dal nostro Veronese, riscossero le approvazioni di un lodatore non facile, qual'era Alessandro Manzoni;[1] noto che il Canonico Luigi Gaiter che (come scrisse un suo elogiatore) non era molto attratto allo studio dei manoscritti,[2] ebbe per la sua edizione del *Tesoro*[3] moltissimo aiuto dagli studî critici rimasti incompiuti, editi ed inediti, del Sorio.

Bartolomeo Sorio nacque il 4 settembre 1805; morì il 14 aprile 1867. Il 1° ottobre 1830 entrò nella Congregazione dei Preti secolari di S. Filippo Neri, detti i Preti dell'Oratorio; vi entrò circa due anni dopo che la Casa di Verona avea perduto il suo confratello più illustre, Antonio Cesari. La vita di Bartolomeo Sorio è tutta nei codici ch'egli illustrò, nei testi di lingua che ridusse a vera lezione, nella sua molta e svariata produzione letteraria. Rovistando tra le sue carte giovanili, tra i suoi scartafacci di studente, ho trovato copia dei *Profughi di Parga* e di altre poesie del Berchet, di mano del Sorio. Il clero veronese fu tutto di sentimenti patriottici fino al 1848; e gli anni, prima del 1830, quando

---

[1] G. Biadego, *Spigolature manzoniane.* In " Atti dell'Accademia " ecc. di Verona LXXIII (1897); e a pag. 9 dell'estratto.

[2] F. Cipolla, *Il Canonico Luigi Gaitera;* estr. dall'" Ateneo Religioso ", 27 febbr. 1895, Torino, 1895, pag. 8.

[3] Nella *Collezione d'opere inedite e rare.* Bologna 1878-83. V. la prefazione al I volume.

il Sorio frequentava lo studio teologico, erano gli anni, nei quali il Seminario di Verona si onorava di ospitare Antonio Rosmini. Poi venne la reazione; e il concetto guelfo fu fatto servire a commentare l'opera divina del grande ghibellino. Ma non è negli scritti che hanno per argomento: il *Veltro allegorico*,[1] il *concetto politico del sacro poema*[2] e il *vero concetto cattolico della Divina Commedia*[3] che si deve ricercare il valore vero del Sorio. Il valore suo non è di filosofo, ma di filologo.

Verona, 12 Gennaio 1898.

GIUSEPPE BIADEGO.

---

[1] Verona, 1864.
[2] Roma 1865.
[3] Verona, 1862.

ALESSANDRO TORRI

Nacque a Verona il 13 ottobre 1780, morì in Pisa il 16 giugno 1861. Per le notizie biografiche rimando all'opuscolo: *Otto lettere di Alessandro Torri a Filippo Scolari* (Firenze, 1889) pubblicate da Averardo Pippi per le nozze Torrigiani-Tozzoni, e al volume di A. Salza intitolato: *Dal carteggio di A. Torri, lettere scelte sugli autografi e postillate* (Pisa, 1897). Parlando soltanto dei suoi studi danteschi, devo richiamare l'attenzione sulla splendida edizione della " Vita Nuova „ del " Volgare Eloquio „ della " Monarchia „ e delle " Epistole „ di Dante. Il Torri possedette una ricca biblioteca dantesca che alla sua morte fu acquistata dalla r. Scuola normale di Pisa. Sette buste dei suoi manoscritti (due contengono il carteggio) sono conservate nella Biblioteca comunale di Verona.

Do l'elenco delle pubblicazioni dantesche di cui mi è giunta notizia:

L'Ottimo Commento. Pisa, 1827-29, 3 volumi. Cfr. " Nuovo Giorn. dei Lett. „ Pisa, 1826.

Risposta alle osservazioni di G. B. Piccioli all'Ottimo Commento. Nel " Nuovo Giornale dei Letterati „ n. 49. Pisa, 1830.

Lezione del can. Giuseppe Silvestri sopra la " Divina Commedia „. Prato, 1831 (bibliografia). Nel " Nuovo Giorn. dei Lett. „ Pisa, 1831.

Dell'amore di Dante e del ritratto di Beatrice Portinari: commentario primo di M. Missirini. Firenze, 1832 (bibliografia). Nel " Poligrafo „ t. XV, Verona, 1833.

Commentario delle memorie di Dante in Firenze, di M. Missirini. Firenze, 1830 (bibliografia). Nel " Poligrafo „ t. XVI, Verona, 1833.

La concubina di Dante messa finalmente nel suo chiaro aspetto: lezione. Nel " Giornale dei Lett. „ di Pisa, 1834.

Nove lettere inedite di D. A.: lettera a Gottardo Calvi. In " Poligrafo „ t. III. Verona, 1844.

Sul doversi il casato di Dante scrivere assolutamente Allighieri e non Alighieri: lettera. s. a. n. Estr. dal " Giorn. dei Lett. „ Pisa, 1839.

Manifesto dell'opera: Le prose di Dante Allighieri, prima edizione illustrata con note di diversi, per cura di A. T. s. a. n. Estratto dal " Nuovo Giorn. dei Lett. „ Pisa, 1839.

Delle prose e poesie liriche di Dante Allighieri, prima edizione illustrata con note di diversi per cura di A. T. — Vol. I *(Vita Nova)* Livorno,

1843; vol. III *(La Monarchia)* 1844; vol. IV *(La Lingua Volgare)* 1850; vol. V *(Epistolario e dissertazione fisica)* 1842. — Il vol. II, che dovea contenere il *Convito* e le *Liriche*, non fu pubblicato.

Su i Comenti a due passi della " Divina Commedia ", l'uno astronomico, l'altro filologico. — *Su l'inedito Comento di Francesco da Buti alla " Divina Commedia ".* Aggiuntovi il catalogo delle Voci della Crusca citate dallo stesso Comentatore, e le chiose di lui al canto V dell' *Inferno,* con alcuni cenni sopra i Comenti annessi all'ediz. Vindeliniana di Venezia 1477 e Nidobeatina di Milano 1478; e per appendice la notizia bibliografica d'un raro libretto contenente la visione dell'irlandese Tondàlo. In " Scritti inediti su Dante Allighieri ". Firenze, 1846.

Su l'epistolario di Dante, impresso a Livorno 1842-43, dichiarazione e protesta. Pisa, 1848.

Bibliografia e sunto della scientifica dissertazione di Dante Alighieri su l'acqua e la terra. s. a. n. Estr. dall' " Etruria ". Firenze, 1851.

Sopra un luogo del " Purgatorio " di Dante, c. XXVII, v. 25: lettera. Nell' " Etruria ", Firenze, 1852.

La grafia del casato di Dante Allighieri rivendicata alla legittima originaria lezione: lettera al cav. D. Bertolotti, con appendice. Pisa, 1852.

Sul verso 9° della cantica I di Dante: esercitazione accademica. Pisa, 1855. Cfr. " Mem. Valdarnesi " t. IV.

Epigrafi onorarie italiane d'autori diversi per Dante Allighieri, raccolte e annotate. Pisa, 1861.

Carteggio dantesco col duca di Sermoneta. In CAETANI MICHELANGELO. *Carteggio dantesco.* Milano, 1883.

* * *

Pisa, 28 ottobre 1845.

Signore ossequiatissimo,

L'amico Campostrini [1] nel partire per Napoli mi scriveva che non avendo potuto fin allora ragguagliarmi intorno a' suoi due codici ms. della *Divina Commedia,* avrebbe ciò fatto sí tosto che li avesse da Lei ricuperati. Come però credo che il ritorno di lui non sarà sollecito, io mi fo a pregare la compiacenza di Lei a voler favorirmi brevi notizie bastevoli all'uopo mio, come a dire l'età dei codici, se o senza note, da chi scritti, ove siavi il nome, la forma, se in carta o in pergamena, e quelle particolarità che li rendessero piú o meno pregevoli. Con questa comunicazione di cui le sarò tenutissimo, andrò lieto di sapere qualche cosa di Lei, con cui godo trovarmi compagno ne' medesimi studî sopra

[1] Il nob. Giovanni Antonio Campostrini (1792-1846), che "formossi (dice un suo elogiatore) un tesoro copioso e scelto di libri, e ne volle sempre le stampe piú nitide e corrette". (C. C. BRESCIANI, *Orazione in morte del nob. G. A. Campostrini,* Verona, 1847, pag. 18). Il Campostrini avea raccolto anche molti codici, tra i quali due danteschi.

Dante. Egli è ormai un anno che ebbi la soddisfazione di fare costí la personale sua conoscenza, e ben mi duole che le combinazioni mi tengano lontano dalla patria, privandomi della istruzione che mi deriverebbe dalla dotta sua conversazione. Mi creda con sentita stima

suo dev.mo sinc.mo servitore
ALESSANDRO TORRI

*
* *

Pisa, 10 aprile 1846.

Signore ed amico pregiatissimo,

Prima di tutto debbo ringraziarvi del modo familiare da voi usato nello scrivermi, indovinando appunto il mio desiderio, dacché io pure sono alieno dalle frasi di etichetta quando l'animo vuol espandersi senza riguardi, condotto da propensione amichevole. Onde vedete che non pongo tempo in mezzo a far quello che voi faceste.

Io già vi ringraziai col mezzo di Ferrari del dono che vi piacque farmi de' vostri scritti e di cui verrò quando che sia in possesso: come ora vi ringrazio delle cose cortesi che mi dite riguardo al 3° volume del mio Dante; il quale, come ben vi apponete, mi costò cure e diligenze assai, anzi impossibili ad essere imaginate e valutate da chi non è pratico di tali materie.

Circa il passo del Paradiso, ove le antiche stampe e i ms. ch'io conosco hanno sempre *no-*

minar dovrebbe effettivamente leggersi *numinar* per corrispondere al *deificarono* dell'*Ottimo Comento,* e come già sospettò nella sua acutezza il nostro Perazzini .... Ma il testo della Laurenziana, ch'io feci riscontrare per intero, ora sono due anni, e riportarne le varianti in margine d'una stampa (colla spesa di 24 talleri!) ha chiaramente *nominar;* né mi fa maraviglia che la lezione poetica sia diversa da quella della chiosa, poiché sapete già che razza di gente erano i copisti di mestiere un tempo, i quali poco o nulla si curavano di vedere se la prosa andasse d'accordo coi versi. Un nuovo esempio mi passò da poco fra le mani in un canto dell'Inferno col Comento del Buti. In ogni modo una copia perfetta del Codice Laurenziano dell'*Ottimo* esiste in codesta Biblioteca nostra Comunale; quella copia propriamente che servì per la stampa da me procurata nel triennio 1827-28-29, avendone io voluto far dono alla mia patria, come ricordo e omaggio di buon cittadino trattandosi che il suddetto codice è unico, mentre altre due copie che si hanno in Firenze, sono di tempo recente.

Se non prima d'ora potei soddisfare alla vostra inchiesta, me ne giustificherà l'amico suddetto da cui soltanto ne' giorni scorsi mi fu comunicata.

Quel cenno bibliografico che mi favoriste del Codice della *Divina Commedia* dell'egr. Campostrini, vorrebb'essere accompagnato anche da quello dell'altro Codice dal medesimo posseduto;

ed io vi sarei tenutissimo se vi piacesse ugualmente appagarmi, su di che vengo a raccomandarmi, nella fiducia che non v'increscerà prestarvi a questo mio desiderio, e frattanto abbiatemi, come sono di cuore,

affezionatissimo amico
A. Torri.

* * *

Pisa, 3 agosto 1847.

Amico pregiatissimo,

Riceverete fra poco un mio opuscoletto sopra Dante *mnemosynon mei.* Voi frattanto siatemi cortese d'un favore, in cui nessun altri sarebbe meglio in grado di compiacermi. Trattasi di riscontrare un ms. membranaceo della Capitolare (fa parte del legato di libri Dionisi) contenente la leggenda d'un *Tantolo* (o *Tondàlo)* Irlandese, a fronte d'una stampa che ho pregato il nostro Cesconi di passarvi, intercalata con fogli bianchi da scrivere per notarvi le varianti. Eccovi il titolo: — *Liber Theodoli de la Insula de Bernia* — il cui principio è questo: " Qua comēza la ystoria, la quale parla de le anime che amarissime pene de lo 'nferno, e como le se devide ". Se fosse partito in paragrafi o capoversi, piacciavi trascrivermi la prima o prime parole. [1]

[1] Questo codice fu pubblicato da G. B. C. Giuliari nella "Scelta di curiosità letterarie " dispensa CXII (Bologna,

Tale riscontro non sarà assai lungo, come vedrete, e potrà farsi a tutto comodo vostro e compatibilmente con quello di chi presiede alla d.ª pressoché inacessibile Biblioteca. Io feci già preghiera per tale operazione al custode P. Placido Bresciani, il quale parea disposto a soddisfarmi; ma gli venne poi un *veto* risoluto. Ond'è che converrà non mi nominiate, e che facciate come se l'occorrenza fosse vostra.

Altro di quei codici, numerato CCCXLV, contiene uno scritto col titolo — *Responsio Domini Petri de Allegheriis de Florentia* — che bramerei sapere di che tratta, e se abbia qualche pregio. Anche mi sarebbe grata una precisa indicazione di quanto altro è compreso in quel Codice riferibilmente a Dante. Da qualche dato ho sospetto che siavi la *Vita Nuova.*

Spero che non v'increscerà d'assumere per amor mio questa briga, di cui vi sarò tenutissimo, mentre di cuore m'offro a ricambiarvi con qualche servigio e provarvi che sono veramente

Vostro sinc.mo aff.mo amico
A. Torri.

P. S. — Se vi avanzasse un po' di tempo per farne riscontro con un'antica stampa del 1491 *Vite dei SS. Padri* che tiene il Cesconi, ve ne sarei sommamente obbligato.

1870) col titolo: *Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo da un cod. del XIV secolo della Cap. Bibl. di Verona.*

*
* *

Pisa, 29 luglio 1851.

Amico gent.mo osseq.mo,

Mi fece ridere propriamente di cuore ciò che riguarda i canonici di Verona nella vostra bella lettera al Fanfani di Firenze pubblicata nella *Etruria* del mese di maggio.[1] Io pure avrei da aggiungere degli aneddoti egualmente curiosi per conto di quei cari Monsignori; ma verrà forse piú opportuno momento; perché vorrei prima vedere di ottener *colle buone* qualche cosa che mi premerebbe per ora; e sto meditando il come e per qual via. E ditemi di grazia se Monsig. Vescovo potrebbe tentarsi utilmente.

Nella pubblicazione di quella lettera vostra il Fanfani non operò colla discrezione e delicatezza che vi doveva, premettendo confusamente quel zibaldone del Batines, quando avrebbe dovuto porlo al fine in via di nota, o meglio aspettare ad altro mese, facendone un apposito articolo piú ordinato.

Io poi vi sono tenutissimo delle molte cortesie che vi piacque dire intorno alla mia edizione della *Vita Nuova,* la quale avrei potuto migliorare in piú d'un luogo: se non mi si fosse ne-

---

[1] Anno I, Firenze, 1851, pag. 273.

gato d'esaminare il Codice Capitolare che la contiene. Io fui men coraggioso di voi e mi tacqui del villano rifiuto, perché stavami a cuore di cavar di mano a quel dragone custode le rime inedite appartenenti a Dante; ma a stento mi riuscí avere il primo verso di quelle che seguono alla *Vita Nuova* in numero di 22; né sono ben sicuro dell'esatta lezione di que' 22 versi, poiché alcuni sono errati: né so se nel Codice, essendo stati scritti sotto dettatura dell'ex-olivetano Bresciani, il quale ignoro quanto buon paleografo egli siasi. Se per avventura non avete tali versi, eccoveli quali mi furon comunicati: e se mai ve ne trovate in possesso, notatemene di grazia le varianti, perchè cosí sarò certo della loro genuinità; ed aggiungete pure quali, a creder vostro, sieno da attribuirsi a *Dante;* e quel di più che vi paresse a proposito: con che mi obblighereste senza fine.

Prima della sumentovata lettera avevo già letto l'altra vostra non men pregevole sul *Tesoro* di Ser Brunetto Latini, [1] ove una nota del Fanfani a pag. 1 (gennaio) accenna un precedente vostro *saggio* intorno alla detta opera; e di questo aspetto dal Ferrari una copia, che lo pregai di procurarmi dalla stamperia.

Che vi parve dell'articolo del Batines intorno al mio volume IV delle *Opere minori* di Dan-

---

[1] *Lettera seconda del Padre Sorio a Pietro Fanfani*, pagina 202.

te, inserito nell'*Etruria* di febbraio? Egli ne parlò da magro bibliografo, senza un minimo cenno filologico, per cui la materia gli abbondava; né son poche le inesattezze, gli errori e le falsità spacciatevi; fra le altre l'attribuitasi scoperta nella Barberiniana di Roma del ms. contenente la versione di Celso Cittadini *de Vulgari Eloquio.* Ma a me non istà bene entrare in lizza con un ciarlatano di troppo screditato, importandomi l'attendere ad altro. Bastivi che quando colui si recò nel 1846 a Roma, teneva una copia della lettera del dott. Milanesi da Siena a me diretta (nota 15 pag. XI) e ch'io gli avea comunicata appunto perché facesse le opportune indagini alla Barberiniana.

Desideravo da un pezzo le vostre notizie, delle quali ho fiducia che ora mi sarete compiacente, e frattanto gradite ch'io mi raffermi affezionatissimo di cuore e tutto vostro

ALESSANDRO TORRI.

*
* *

Amico mio pregiatissimo,

La vostra lettera graditissima m'ha determinato a dirigere l'annessa rappresentanza a Monsig. Conati per mezzo di suo fratello Podestà col viglietto di raccomandazione che solo sug-

gellerete prima di fargliel o ricapitare. Se crederete di unirvi meco con altra istanza per lo stesso scopo, tanto meglio : e staremo a vedere che ne avverrà. Supposto favorevole il successo, egli è ben naturale che invocherò l'aiuto vostro.

Le varianti, anzi correzioni che mi mandaste di que' 22 versi, m'hanno convinto della crassa ignoranza di chi li avea dettati; il quale mi avea già mostra la punta de' suoi prolissi orecchi in qualche lettera che conservo come tipi di asinesca prosunzione. Figuratevi se avrei fatto fondamento sulle sue goffe comunicazioni.

Lessi con moltissima soddisfazione nell'*Etruria* la terza vostra lettera al Fanfani, e non meno di prima debbo ringraziarvi del bene che diceste della mia edizione della *Vita Nuova di Dante,* che sicuramente avrei potuto render migliore, se mi fosse stata conceduta facoltà di giovarmi di quel codice preziosissimo. Ma non rimarranno sempre in quel Giornale le ottime lezioni da voi pubblicate, ché non mancherò di farne prò nell'*Appendice Generale* che andrà unita al volume VI per corredo a tutti i volumi, non potendo rimediare altrimenti. — E quanto alla più ordinata distribuzione che avreste desiderato per le illustrazioni della *Vita Nuova* e degli altri scritti Danteschi, io ne dirò nella stessa *Etruria* qualche parola a mia scusa, che varrà a giustificarmi almeno in parte, non senza manifestarvi la mia gratitudine.

Starò con ansietà aspettando qualche avviso, mentre con verace stima mi raffermo

Di Pisa, 18 agosto 1851.

Vostro di cuore
ALESSANDRO TORRI.

Ottimo amico mio,

Oltremodo caro m'è stato il dono che vi piacque farmi della vostra dissertazione sopra il Bello poetico nelle Rime di Fra Jacopone da Todi, [1] sí come ricordo dell'amicizia di cui mi onorate, e sí come argomento ingegnosamente trattato, e quasi nuovo per me, poiché dell'Autore pochissimo io conosceva da ciò in fuori che ne toccò nel suo *Manuale* il Nannucci. — Doppiamente dunque io vi ringrazio, tanto nel vedermi conservato nella vostra memoria, quanto dell'istruzione e piacere che trassi dal paziente vostro lavoro, ché di cosí saporiti manicaretti di rado vien dato di gustare. Erudito è il discorso sul valore poetico del Toditano, e l'analisi filologica da voi fatta di alcune tra le sue poesie, acuta la critica circa le varie lezioni, e il confronto coi passi d'altri poeti, e sagace l'ultimo ragionamento su l' idea cristiana; e in fine molto briosa la traduzione poetica dei due sal-

[1] *Ragione poetica delle rime di fra Jacopone da Todi: dissertazione;* in "Opuscoli religiosi, letterari e morali" tomo II, Modena, 1857.

mi che chiudono il libretto. — Grazie dunque senza fine dell'accettissimo presente.

Dopo ciò non mi restano espressioni per significarvi le obbligazioni che tuttora vi debbo per l'altro graditissimo dono delle *Cento Meditazioni* di S. Bonaventura, che ricevei già tempo, provenienti dal Sanvido di Milano, ma non per mezzo del libraio Giannelli di quí da me indicatovi, bensí per la via costosissima di Livorno mediante un ladro libraio da me sconosciuto. Quella bell'opera m'è veramente cara, perché col volume delle *Opere ascetiche* dello stesso Santo Padre, che già possedo per vostra cortesia, si compiono gli scritti che gli appartengono trasportati in nostra lingua

Con verace stima ed amicizia mi vi confermo

[1857]

Aff.mo di cuore
Alessandro Torri.

BARTOLOMEO SORIO

Per i cenni biografici v. la prefazione. Qui do l'elenco delle pubblicazioni dantesche:

Sopra un passo di Dante (*Inf.*, VIII, 53), lezione. In " Ricordi filologici e letterari " Pistoia, 1847, n. 12.

Lezione accademica sopra due luoghi della " Divina Commedia " che sono tuttavia da emendare. In " Memorie di religione di morale e di letteratura " serie III, tomo VI, Modena 1847, pag. 318 (*Inf.*, VII, 17 e *Purg.*, XXX, 77).

Lezione accademica sopra due luoghi della " Divina Comedia " che sono tuttavia da emendare. Verona, 1848 (*Inf.*, VII, 17 e *Purg.*, XXX, 77). È la ristampa dell'antecedente, ma senza le note.

Lezione accademica sopra tre luoghi della " Divina Comedia " che sono tuttavia da emendare. In " Rivista Ginnasiale " Milano, 1855 (*Inf.*, VII, 17; *Purg.*, XXX, 77 e XXVII, 1-6).

Lezione sopra un passo di Dante (*Inf.*, VIII)

tuttavia da correggere nelle stampe, recitata nell'Ateneo Veneto. Giugno 1856, Portogruaro 1856. — Si tratta del v. 53 del c. VIII. In fine v'è aggiunta la *descrizione del codice ms. Campostrini Veronese,* che il Sorio assegna al 1359.

Lezione sopra alcune correzioni da fare alle stampe della " Divina Comedia ". In "Rivista Ginnasiale " dell'anno 1857. Milano. (*Inf.*, IX, 37; XI, 55; XII, 10; XIII, 143; XV, 1, 25, 37 e ristampa della lezione sul passo *Inf.*, VIII, 53),

Studi danteschi. In " Opuscoli religiosi letterari e morali " tomo XII. Modena, 1862. (Contiene: Un problema astronomico dantesco (*Purg.*, XV, 1-6); Un solenne sproposito di cronologia falsamente attribuito a Dante Alighieri (*Inf.*, I, 70); Alcune lezioni dantesche errate (*Inf.*, XV, 1-3, 39; XI, 55).

Un problema dantesco astronomico sciolto (*Purg.* XV, 1-6). Verona, 1862.

Il vero concetto cattolico della " Divina Comedia ", ragionamento. Verona, 1862; e in " Opuscoli relig. lett. e morali " serie II, tomo I. Modena, 1863.

Misure generali del tempo e del luogo nell'itinerario infernale di Dante. Milano, 1863.

Lettere dantesche scritte all'amico il prof. Francesco Longhena a Milano. Roma, 1863. (Luogo di partenza e direzione del viaggio infernale; Aneddoto dantesco (*Inf.*, I, 70); Giorno preciso di Pasqua, secondo Dante, nel 1300 e del plenilunio; Sopra due passi di Dante (*Inf.*, II, 76;

Purg., XX, 63) mal letti nelle stampe; Rivista del canto III *Inferni* in cinque passi di dubbia lezione; Rivista del canto IV *Inferni* in sei luoghi di controversa lezione; Rivista del canto V *Inferni* in sei luoghi di controversa lezione; Rivista di quattro lezioni nel canto VI *Inferni;* Rivista del canto VII *Inferni* e parecchi luoghi del Poema errati nella lezione *I* per *Gli* non intesa; Correzione d'un erroraccio che trovasi in tutte le stampe fino alle ultime Fraticelli e Witte nel canto VIII *Inferni;* Descrizione del cod. mss. veronese Campostrini; Lettera a D. B. Boncompagni sopra un passo del *Paradiso,* I, 44. Con questa lettera non fa che accompagnare la pubblicazione d'uno scritto di D. Luigi Benassuti intitolato: *Sposizione astronomica del seguente passo dantesco, mal letto comunemente e pessimamente inteso finora da tutti gli interpreti* (*Par.*, I, 44). — Queste lettere furono ristampate dal Passerini in questa *Collezione* (vol. XVI).

Esame critico del Veltro allegorico di Dante Alighieri ne' suoi diversi sistemi. Verona, 1864.

Concetto politico del poema sacro di Dante. Roma, 1865.

Rabano Mauro abate di Fulda e Dante Alighieri nell'uso dell'arte cabalistica. In “ Opuscoli rel. lett. morali „ serie II, t. IX. Modena, 1867.

Lettera al Co. Alessio Besi (Verona, 3 aprile 1865) sui versi del *Purg.,* XVI, 106-111. Nell'opuscolo di Alessio Besi: *Ad Antonio Baschirotto.* Padova, 1872, pag. 10-11.

Lettera (Verona, 11 gennaio 1865) *ad Adamo Brigidi sul concetto cattolico del poema dantesco e sul veltro.* Nell'opuscolo: “Lettere due dei chiarissimi Sorio e Sambi, ad Adamo Brigidi „. Rimini, 1882.

*
* *

Stimatissimo amico,

Anche a me fu profferto di fare la supplica per quelle cose che volessi copiare, sí veramente ch'io mi limitassi ad averne la copia non fatta da me medesimo sull'originale, ma dal Capitolo, o da chicchessia per lui. Alla mia supplica ora si sarebbe risposto un bellissimo *No*, come fu risposto anche al conte Girolamo Orti, e ne serbo la lettera per documento; ma io non credea ragionevole di fidarmi dell'altrui copia, senza averla io medesimo riscontrata coll'originale, e sono profferenze queste di chi non si intende nulla nulla di siffatti studi, ovvero è un pretesto di chi vuol non concedere, senza negare. [1]

E per verità a voi fu data la serie delle cose inedite di Dante, la quale v'avrebbe fatto cuculiare se ve ne foste fidato.

Le cose che sono in quel libro da poter giudicare di Dante sono nel ms. medesimo distinte col nome suo dall'amanuense medesimo antico,

[1] Allude alla Biblioteca Capitolare di Verona. Dal giorno in cui entrò come bibliotecario mons. G. B. Carlo Giuliari le cose mutarono d'assai alla Capitolare. I lamenti del Torri e del Sorio oggi non sono più possibili.

il quale in fine di ciascuna poesia l'attribuisce al suo autore, ed ho fondamento di credere o di sospettare almeno che delle vere poesie Dantesche non ve ne abbiano data neppure la serie dei primi versi.

Io non fui lasciato seguitare il lavoro che avea cominciato, di notare almeno i primi versi delle cose inedite, ma nella vostra serie non trovo i due pezzi danteschi che certo nel ms. Capitolare si leggono per cosa di Dante e che pubblicai nel Giornale dell'Etruria, e sono quei soli che potei avere prima del severo divieto intimatomi di non copiar nulla nulla.

E poi osservo che *a stento vi riuscí avere il primo verso di quelle poesie che seguono alla " Vita Nuova " in n. di 22.* Credete mo' che vi fossero almeno accennate tutte?

Io non ho che assaggiato questa parte del libro, ma nel mio saggio ho troppo d'avanzo a poter sospettare che non tutte vi fossero indicate eziandio degli altri autori quelle poesie che in quel libro si leggono.

Lascio quelle poesie che si leggono, e sono già note comunemente, ma per es. di Cino da Pistoia si leggono due sonetti che forse non sono stampati; l'uno comincia:

> Lo fin piacer di quello adorno viso
> Compose il dardo che *cum* gli occhi lanciaro.[1]

Un altro sonetto del medesimo Autore comincia cosí:

---

[1] Postilla dell'Autore: " *cum*, questa voce soperchia ".

> Certe mie rime a te mandar vogliendo
> Del fero Stato che lo meo comporta.[1]

Un altro ch'io non vidi stampato si legge in quel testo Capitolare che comincia così:

> *Noi siam le triste penne sbigottite*

ed è sottoscritto di Guido Guinicello.

Una canzone di Guido Cavalcanti comincia così:

> Di questa donna non si può contare
> Che di tante bellezze adorna vene
> Che mente di quaggiù no la sostene
> Solo la veggia lo 'ntelletto nostro.

D'un Messer Tommaso da Faenza si legge una canzone bellissima:

> Amor i' prego ch'alquanto sostegni
> E che 'ntender mi degni.
> S'i' dimostro ragione, o torto dico,
> Non che ti sia nemico,
> Ma già ti fui più ch'or non son suggetto,
> Amore io so, che tu grandeggi e regni,
> E chui ti piace sdegni
> Ed a chui vuoli ti dimostri amico.
> Ahi che dolor nutrico
> Tacendo qual di te sento diletto, ecc.

Nella serie a voi recitata per dettatura sono fallati i versi per colpa del dettatore; certamente nel cominciamento *Vostra quistion di sottil materia.* Il ms. Capitolare legge: *Vostra quistione di sottil matera. O sommo saggio di sapienza altera.* Il ms. Capitolare legge: *O sommo saggio di scienza altera. Ser Chiaro lo tuo dir dirà non sale* la voce *dirà* coll'accento è non

---

[1] Postilla: " lege: *cor porta* ".

del ms. ma del dettatore; il ms. legge: *d'ira Gentil Donna la virtú d'amore.* Il ms. legge *Gentil mia Donna* ecc. *Madonna el fino amor che vi porto.* Il ms. legge: *Madonna el fine amore ch'eo vi porto.* E finalmente il sonetto *Chi vedeste a Lucca menar capuzzo.* Fu mal letto perché il ms. recita *Chi vedesse a Luccía menar capuzzo.* Questo vi dico per certo, avendo io con permissione de' signori Canonici confrontato col ms. quelli sonetti ed altri, che trovansi già stampati nella edizione del 1816, finché il nuovo Canonico Bibliotecario invocò dal Capitolo un severo decreto che il solo Padre Placido, vostro interprete, potesse leggere e studiare i mss. Poveri Monsignori Canonici! che non hanno altro interprete che costui, al cui detto stanno inappellabilmente, e al giudizio del nuovo Bibliotecario ugna e carne con sí leale interprete. Cosí i letterati sono mal conci (fatevi dire da Don Giuseppe Brunatti) e il Capitolo intanto fa la piú brutta figura senza volerlo, e senza conoscere, avendo io per verità trovato cortesi i Canonici sempre fino a questo nuovo Bibliotecario e suo cagnotto. Quello che ad onor del Capitolo e di Verona potreste fare sarebbe di informare di ciò il podestà di Verona dottor Conati, fratello del Canonico Monsignor Conati, che dai Canonici suoi colleghi sarebbe il meglio ascoltato per essere forse il piú dotto nella letteratura, e far pratiche acciò che il Dottore informasse di questa vergogna capitolare il

Canonico, e questi tutto il Capitolo. Io mi vergogno di queste infamie in servigio dei signori Canonici, i quali se fossero bene informati provvederebbero al loro onore. Forse sarebbe questa l'opportunità di profittarvi di questo prezioso ms. capitolare alla vostra edizione delle Rime liriche di Dante Allighieri. Ma né il Vescovo né io non potremmo far nulla. Delle rime inedite non vi saprei dire precisamente né quante né quali sieno, perché fummi interdetto di seguitare il lavoro da me cominciato di esaminare e di studiare quel Codice, che per altro credo de' più preziosi Danteschi e creder credo il vero. Ho detto, da voi richiesto, la verità, che sarà forse acerba a chicchessia, ma almeno nella letteratura

La verità nulla menzogna frodi.

Verona, adì 3 agosto 1851,

Aff.mo vostro concittadino
BART. SORIO, P. D. O.

(Minuta non autografa: priva di indirizzo, ma diretta senza dubbio ad Alessandro Torri).

Dal Taiaferro, a dì 25 ottobre 1864.

Riverenza,

Ho veduto il frontespizio dell'opera il *Comento di Dante*, e si annunzia che il Commento

sarà fatto sul testo corretto dal P. Bartolommeo Sorio P. D. O.[1]. Si dice dunque che le correzioni credute dal P. Sorio necessarie e già fatte al testo di Dante e pubblicate finor colla stampa si dovranno trovare nel testo di questo nuovo Commento, ed il P. Sorio annunziato collaboratore in questa opera per la correzione testuale del Nuovo Commento di Dante, le dovrà inserire nel testo di Dante. Ma esaminato il lavoro nei canti primi dell' *Inferno* fino al canto XXII trovo con mia sorpresa che le correzioni da me già stampate per necessarie al testo, e per tali da me ragionate, in questo lavoro per la maggior parte non sono accettate, anzi son riprovate ed escluse, anzi alcune vi sono registrate nel Commento non per approvarle, ma per confutarle. La confutazione forse mi farà disonore, ma in tal caso non farà onore all'amico che elesse per testo corretto fra gli altri il mio testo da lui medesimo così giudicato scorretto. Non posso

[1] Si tratta del *Commento Cattolico della " Divina Commedia "* di don Luigi Benassuti. Il manifesto del commentatore in data " Verona, 12 giugno 1864 " diceva testualmente " Il mio amico Padre Sorio da Verona, *di cui sarà il testo del mio Commento* ". Il marchese Luigi di Canossa vescovo di Verona, con sua lettera circolare " Verona, 12 giugno 1864 " raccomandava il lavoro del Benassuti *a tutti i Reverendissimi Ordinari d'Italia*. Perciò questa lettera di protesta del P. Sorio è diretta al Canossa.

L'opera del Benassuti uscì poi con questo titolo: *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico*. Verona, 1864-65-68 in tre volumi con tavole; ma di testo corretto dal P. Sorio non si fa parola.

non prevedere che dovrem comparire due balordi ambedue, se io dovrò comparire di essere il correttore del testo, quando in contrario le mie medesime correzioni già ragionate e stampate saranno qua riprovate da me medesimo contro mia scienza e coscienza al cospetto del pubblico letterario. Sarebbe questo il legale diploma della mia vera imbecillità, che non farà certo onore al nuovo Commento di Dante. E cosí di noi due autore e collaboratore farà la gente sui pubblici fogli le piú buffonesche commedie, ed anche il Vescovo Mecenate in questa commedia sarà terzo tra cotanto senno.

Se l'amico vuol pure per sé (mi dispiace assai) ma non posso negargli la libertà di guastare la stima dell'opera sua, confutando la verità conosciuta nelle mie lettere Dantesche, e negli altri giornali; ma a questo guastamento non voglio concorrere col mio nome e coll'opera mia; e perciò resti l'amico nella sua libertà di far ciò che gli aggrada, ma sia lasciata anche a me la libertà di non porre la mia medesima firma di accettazione al disdoro dell'opera come sozio collaboratore. Mi affretto di fare questa protesta prima di impegnarmi col pubblico nella stampa.

Di V. R.

Bart. Sorio, P. D. O.

(Minuta: senza indirizzo ma diretta certamente al marchese Luigi di Canossa Vescovo di Verona).

*
* *

Carissimo,

Alla mancanza dell'esemplare smarrito si può suplire coll'altro esemplare ch'io diedi a Mons. Vescovo, o coll'altro al Seminario Vescovile o coll'altro alla Nob. famiglia Canossa. Sapete che ve li ho dati da far avere ai suddetti. Ma già non importa se il Canto VI è stampato oggimai da un pezzo. Ma per dirne alcun che, l'avverbio *caninamente* è da scrivere diviso nelle due voci *canina mente* come nel tempo antico molte volte si costumava di scrivere e di pronunciare, e come Dante altri avverbi divide cosí che la prima voce ha nel fine dell' un verso, e la seconda nel verso successivo (*Par.*, XXIV, 16).

" Con tre gole *canina mente* latra" fu insegnato di leggere dall'Ubaldini *Docum. d'Am.*, dal marchese Scipione Maffei, dal prof. Sebastiano Ciampi, dal P. Frediani, da me nella Prosodia Antica stampata negli Atti dell'Istituto Veneto 1858 e nella mia lettera X dantesca. Ma se lasciate correre la lezione volgata *caninamente* è poco male dal momento che non avete promesso al pubblico di dare nel testo le mie correzioni testuali; e per verità non era presumibile che le mie correzioni testuali fossero la base del Vostro Commento senza accordare o il commento al testo o le correzioni del testo al Commen-

to. Ho veduta impossibile questa armonia, ed ho perciò lasciato a voi libero il testo da correggere a vostro piacimento siccome autore che siete dell'opera vostra.

Questo aver voi pubblicato, come conveniva di fare, che non vi obbligate al testo da me corretto, ma al testo di Brunone Bianchi 1854, ritrasse qualche mio associato dalla associazione, come per es. il Sig. Dott. Cesare Bernasconi. Il Prof. Francesco Longhena è morto, il quale avea col suo qualche altro nome. Anche il P. Agostino Morini servita fu da Firenze tramutato a Londra. I miei dieci associati non sono dunque piú dieci; ne potrete mandare la copia:

1° al Conte Giuseppe Forni a S. Pietro Incarnario a Casa Ridolfi

2° al Conte Luigi Cavalli a S. Pietro Incarnario

3° alla Signora Marianna Maggi

4° al Signor Arciprete di Zevio, Don Calza

5° al Signor Rettore di S. Giorgio

6° a me medesimo la copia mia rispettiva

7° ai PP. Gesuiti.

Io dell'opera vostra ho la stima che ebbi, e mostrai di avere nella parte scientifica; ma non nelle altri parti ho eguale stima, e temo che nel Commento mancheranno le osservazioni necessarie che ci fecero assai dottamente e con molta critica quei molti interpreti moderni ed antichi che voi non conoscete; ed al cospetto del pubblico un Commento di Dante sarà giudi-

cato severamente con quella massima: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.* Gli è per questo che volontieri ho rinunciato alla responsabilità di vostro collaboratore colla mia lettera 15 ottobre 1864 per quei motivi che in essa ho allegati. Credetemi dunque anche in queste divergenze

Amico
BART. SORIO, P. D. O.

(Minuta: senza indirizzo ma scritta a D. Luigi Benassuti Arciprete di Cerca).

*
* *

3 giugno 1865.

A monsignor Vescovo,

Il commento della *Divina Commedia* di Dante già stampato nel suo 1° volume dei tre che sono promessi da pubblicare, si può benissimo abbreviare, e il numero dei fogli ridurre a due terzi, e sacrificare il 1° volume distruggendolo affatto per rifarlo un terzo più breve. Vostra Eccellenza propone uno spediente che farebbe avere l'opera intera riformata nella seconda edizione colla medesima spesa del contratto non ostante che la spesa del 1° volume rimanga perduta affatto.

La abbreviazione dell'opera è non pur utile ma altresí necessaria al merito vero dell'opera traendone il troppo ed il vano: dico le fantasie che non reggono a martello con la vera critica; p.

es. l'avello di Papa Anastasio che si vuole e pretende non cosa reale, ma prestigio fantastico dei Demonî: p. es. Papa Benedetto XI voluto il Veltro determinato ed insieme non determinato. Si accetti la mia conclusione del Veltro allegorico indeterminato, significativo e non significato in nessun eroe storico, ma significativo nel divino intervento di G. C. sperato sempre dal Poeta nella concordia del Sacerdozio coll' Impero sulla primitiva costituzione di Carlomagno fatta giurare e giurata dai successivi Imperatori, ma poco o nulla osservata dai piú.

Cosí la Prefazione ha molte sue parti non provate, e solo fantastiche, e alcune sono paradossi, non opinioni almen tollerabili. Insomma un terzo dell'opera si può levare come mondiglia e pattume che guasta il merito vero ed il pregio speciale del Commento, il quale trovo distintamente nell'organismo scientifico del tempo e del luogo, e nell'analisi conseguente dei passi che non sono pochi. Ma ci sono da levare le bassezze morali e gli errori madornali di filologia critica nel valor delle voci e delle frasi dantesche non intese e male interpretate dal nuovo Commento.

A nostri giorni sopravviene un bisogno che nella età trapassata non vi era, dico l'intelligenza e la spiegazione della filosofia aristotelica nella *Divina Commedia*. A di nostri i miccini hanno aperto gli occhi, ossia lo studio della filosofia vera scolastica si è cominciato conoscere

per tutta Europa ; e le forme scolastiche in Dante è bisogno spiegarle per farle intendere, e non dire sfacciatamente : forma scolastica e vattel a pesca; o peggio sarebbe arzigogolare per far dire a Dante non le verità filosofiche della scuola ma gli astrusi capricci del gergo filosofico o tedesco o francese moderno.

Questo è il bisogno della nuova opera, al cui esame la Commissione onorevole in Seminario avrebbe la mia cooperazione e la guida. La parte *morale* io lascio intera ai Colleghi, i quali questa edizione *ad usum Delphini* sanno adattare all'uso della gioventú onesta. La parte critica-letteraria posso assumere io, ma non già quanto esige la immensità enciclopedica del poema divino, sì quanto basta perchè sia compatibile il nuovo Commento, ed abbia lo speciale suo merito, e non n'esca un libro di piú tra gli inutili che oggidì sono troppi. Ma gradirò dalla Commissione anche nella letteratura gli appunti che facciano all'uopo, e deono poter anche questi esser utili. È per altro una vera necessità di levare dal nuovo Commento quel fare esclusivo e troppo magistrale, che è semplicità nell'Autore, ma che al palato del mondo superbo riesce non sopportabile. La terza parte, la filosofica, io non la assumo, perché non son sufficiente a questa impresa, e basto solamente a conoscere la mia insufficienza. Ma il Seminario ha il suo professore di filosofia sufficiente alla impresa, ed in Verona abbiamo i Gesuiti,

il P. Anselmi ed il Padre Cornoldi che sono i sopracciò della filosofia Dantesca scolastica; e di ciò stiam forse meglio a Verona che a Roma, dove per altro non manca l'insigne P. Liberatore e alcun altro filosofo insigne tomista.

Una difficoltà sopravviene volendo rifare il fatto, il volume cioè già stampato ma non pubblicato dell' Inferno, senza correggere e ristampare il tabellone preliminare dell'Itinerario Infernale. Nel casellino specialmente dei luoghi piú difficili e non intesi dagli altri commentatori ne sono alcuni da ripudiar come errati (p. es. di Anastagio Papa), quali sono allegati col numero progressivo dell'opera. Dunque la progressione dei numeri sarebbe da doversi serbare nella ristampa dell'opera. Ma come si può nella ristampa serbare la progressione dei numeri dovendo sopprimere un terzo dell'opera? L'arduo problema io propongo come insolubile che pare a me.

Un altro problema è per me che l'Autore si voglia adattare al giudizio nostro che dobbiam far del padrone nell'opera sua da lui fatta e poscia rifatta con rara pazienza, a dir vero. Le sue convinzioni letterarie io rispetto, e se non voglia deporle né rinunziarvi è suo sacro diritto, come è sacro diritto il nostro di non rinunziare alle nostre medesime convinzioni assumendo la responsabilità delle altrui convinzioni contro nostra scienza e coscienza al cospetto del pubblico letterario, il quale per avventura fu reso

in quest'opera intollerante e indiscreto dai due famigerati programmi.

Quanto alla dicitura bisognerà correggerla nei veri errori della sintassi ed in qualche voce triviale, ma non bisogna rifarla colla eleganza per non guastarla con un colorito non suo. Per buona sorte se non ha le grazie di lingua, non ha nemmeno le disgrazie della affettazione pedantesca, l'eloquio vi è naturale e spontaneo, e per cosa didascalica è quanto basta.

Conclusione pratica. Questo è speculativamente considerato il da fare nella riforma dell'opera per la seconda edizione, ma praticamente parlando come sarà da venire all'effetto desiderato? Patti chiari, amici cari.

1° Deve essere l'Autore e non la Commissione che l'opera a cominciar dal 1° volume stampato riduca innanzi tratto a soli due terzi della intera. Io certo non credo prudente dover conquistare la volontà dell'Autore ad ogni framento che sia da levare, conciossiaché suppongo che l'amor proprio a ciascuno fa amare e pregiare la cosa propria.

2° La Commissione si deve istituire nel Seminario in tal modo che debba poter riuscire nello esame e nell'opera (già ridotta dall'Autore) effettivamente di onore e a Mons. Vescovo e al Seminario Vescovile, il qual pensiero rende più necessario che prima, e l'Autore riformi a sua posta il suo lavoro, acciocché nella collisione tra l'Autore e la Commissione non si

dica in piazza che l'opera é un bastardume, né proprio dell'Autore, né proprio della Commissione, e forse sarebbe poi ripudiato dalle due parti contendenti quando i nemici censori dell'opera, per volerla pur censurare, la qualificheranno abortiva e imperfetta; e l'impopolarità di questa stampa occuperebbe la piazza a deridere peggio in tal contesa ed autore e Commissione e Mecenate dell'opera.

Su questa base accettata dall'Autore e guarentita da Vostra Eccellenza accetterò colla Commissione onorevole del Seminario di cooperare alla correzione dell'opera, e ciò intendo di fare per fare il desiderio di Vostra Eccellenza a cui la mia diletta congregazione non vuole né può disdire cosa possibile a farsi ma con reciproco onore.

CARLO WITTE

Nacque il 1° luglio 1800 a Lockau paesetto presso Halle sulla Sala; morí ad Halle il 6 marzo 1883. Chi vuole notizie particolareggiate legga: "*Carlo Witte, ricordi di Alfredo Reumont*" (Arch. stor. ital. serie III, tomo XVI, 1885, pag. 47-88), e la commemorazione fatta da Cesare Guasti all'Accademia della Crusca nell'adunanza pubblica del 25 nov. 1883. (*Atti*, Firenze, 1884, pag. 24 e seg.) A noi italiani basti ricordare quello che il Reumont afferma, che l'Italia formò il Witte, gli aprí il cuore, gli diresse l'ingegno, gli additò il retto sentiero, gli palesò la sua vera vocazione. Il Witte venne in Italia la prima volta nel 1816 e vi stette fino al 1821. Fu il suo piú lungo soggiorno nel nostro paese. Fino da questo tempo cominciò ad occuparsi di Dante e continuò durante piú di mezzo secolo a studiare questo ch'era il suo tèma prediletto. Nel 1825 egli pubblicò nel "Giornale Arcadico" di

Roma il primo saggio di emendazioni al testo del *Convito:* nel 1827 la raccolta delle *Epistolae Dantis*, nel 1842 la traduzione delle poesie liriche, in compagnia del Kannegiesser; nel 1848 la traduzione latina della *Divina Commedia* dell'abate Della Piazza con dotta introduzione nella stessa lingua; nel 1853-54 le correzioni alle *Opere Minori*; nel 1866 le osservazioni sull'Epistola a Can Grande della Scala; nel 1862 la grande edizione della *Divina Commedia* ricorretta sopra manoscritto col confronto di edizioni scelte; nel 1863 la *Monarchia* che ripubblicò nel 1874 con introduzione e note; nel 1865 la traduzione del Poema; nel 1876 la *Vita Nuova.* Degli anni 1869 e 1879 sono le *indagini dantesche*, raccolta di scritti vecchi e nuovi: dal 1867 al 1871 diè in luce i tre primi volumi dell' " Annuario Dantesco „ nella sua qualità di presidente della Società dantesca alemanna.

Per l'elenco esatto bibliografico degli scritti di Carlo Witte vedasi il Reumont, in fine dello scritto citato.

Il Witte nell'ultima sua malattia delirando sognava l'Italia. Nel 1848 egli aveva pensato di scegliersela a nuova patria. A Dante egli dedicò il meglio degli anni suoi, del suo ingegno e dei studî. In Italia era conosciuto come nella sua patria; e Firenze, ch'era la città sua prediletta, salutava con gioia il giorno dell'arrivo di lui. Da Vincenzo Monti a Giosuè Carducci tutti i migliori ingegni dell'età nostra lo conob-

bero e lo amarono. Bene a ragione quindi il Reumont conclude il suo scritto affettuoso sull'amico suo affermando che Carlo Witte, italiano di cultura, in Italia appena poteva dirsi straniero.

*
* *

Reverendissimo Padre!

Eccole la piccola dissertazione relativa al codice Monacense dell'Epistola ad Kanem, di cui le parlai sulla fine di questo agosto. La prego di accoglierla con quella bontà che ha sempre accordato alle mie cose.

Dopo il mio ritorno da Modena mi presentai per ben tre o quattro volte al suo convento, sempre però senza di aver il piacere di trovarla a casa. Non ho mancato di esaminare i codici della bibliot. Capitolare dei quali V. S. gentilmente mi parlò. La copia dell' " epistola ad Kanem „ è recentissima ed identica col Ms. Cocchiano citato dal Canonico Iac. Dionisi, come ho avvertito a facc. 4 del nuovo mio opuscolo. L'appendice della *Vita Nuova* nel cod. 445 contiene le solite 15 canzoni, ad eccezione (se non l'ho travveduto) di quella che comincia: " Amor, dacché convien pur ch'io mi doglia. „ Seguono 23 sonetti, 4 dei quali si hanno stampati fra le rime di Dante, 15 se ne attribuiscono dal Ciampi a Cino di Pistoia. Due sono pubblicati sotto il nome di Guido Cavalcanti. Rimangono inediti — per quel ch'io sappia — li due che co-

minciano: "La [bella] donna che mi passa per la mente" e "Non fien le triste penne isbigottite" che mi dispiace molto di non aver trovato il tempo di copiare.

V. S. avrà veduto il libro di Zani de' Ferranti, e vi avrà trovato a c. 159 la correzione del v. 13 (*Inf.*, XXVI) ch'io le citai erroneamente. L'errore però non impedisce che la correzione pur sempre mi sembri falsissima.

Il dotto suo lavoro sopra il tesoro di Brunetto Latini avrà fatto dei nuovi progressi, e sono bramosissimo di vederlo alle stampe. Sinora non ho potuto servirmi che della cattivissima edizione del Sessa (Venezia, 1533), ma ho notato gran numero di passi che servono ottimamente all'illustrazione della *Divina Commedia* e delle altre opere di Dante.

Intanto preparo una nuova edizione del libro "de vulgari eloquentia" per quale scopo ho confrontato esattamente i due codici del March. Trivulzio e della biblioteca di Grenoble.

V. S. mi conservi la sua benevolenza, e mi creda quale io sono con somma stima suo

Halle sulla Sala, 17 ottobre 1855

dev.mo servo
CARLO WITTE
Professore di leggi.

GIUSEPPE TODESCHINI

Nacque in Vicenza il 18 gennaio 1795; morí il 6 maggio 1869. I suoi scritti su Dante furono raccolti da Bartolomeo Bressan e pubblicati in due volumi (Vicenza, 1872). Il Bressan premise ai due volumi una affettuosa biografia del suo maestro e diede anche tutte le indicazioni bibliografiche che uno studioso possa desiderare. Quanto valore abbia dimostrato il Todeschini nelle sue disquisizioni dantesche lo disse Giambattista Giuliani: " Egli è il solo, noti bene il solo, che nel Testo della *Divina Commedia* abbia dimostrato il piú sicuro acume di critica e se non indovinata, qua e là accertata la vera lezione. Inoltre devo confessarle, che nessuno fuori del Witte si è mostrato al pari di lui esperto nelle Opere Minori di Dante, e capace a meglio valersene nella degna maniera „ (Lettera a Fedele Lampertico nell'opuscolo *Per nozze Ciscato-Tomba* [Vicenza, 1889] che pubblica due

lettere, una di Giambattista Giuliani, l'altra di Giacomo Poletto sul Todeschini e sui suoi scritti danteschi). E Isidoro del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, parte II, cap. XIX) reputa Giuseppe Todeschini *tra i moderni dantisti maggiore assai della fama toccatagli.*

* * *

Preg.mo Padre Bartolomeo,

Il libricciuolo ch'io Le ho inviato alquanti giorni fa recava seco implicitamente i miei ringraziamenti pe' due ch'Ella mi aveva favoriti, l'uno suo, l'altro del prof. Parenti: ora poiché Le è piaciuto altresí dirigermi la riverita sua del 12 corrente, è di ragione ch'io Le renda grazie in forma esplicita e degli uni e dell'altra. Mi è di molta compiacenza che V. S. mi si mostri appieno persuasa dell'intendimento ch'io ho attribuito alla voce *costretti* del v. 21 dell'undecimo dell'*Inferno;* [1] nel qual proposito, essendomi io dipartito dalla opinione comune degli interpreti dal Boccaccio in qua, mi riesce di molto conforto, che il mio pensiero sia raffermato dal suffragio di filologi cosí addottrinati

[1] G. Todeschini, *Interpretazione letterale di tre luoghi dell'" Inferno " di Dante.* Padova, 1856; e *: Difesa di alcune interpretazioni dantesche impresse in Padova nel* 1856. Padova, 1857. Riprodotti nel volume II, 225 e segg. degli *Scritti su Dante.*

ed esperti come sono il Prof. Parenti ed il P. Sorio.

Quanto alla lezione della *Commedia*, alla cieca venerazione pel testo della Crusca, durata fin presso al cadere del secolo passato, è or succeduto l'altro male della licenza del privato arbitrio. Per certo è bene che si continui a frugare pei codici, mentre avviene talvolta, che vi si scopra qualche bella emenda della lezione volgata. Per cagione d'esempio, nel primo dell' *Inferno* là dove tutti leggono:

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco;

un codice membranaceo scritto l'anno 1395, or posseduto da questa biblioteca municipale, vi dà.

Dinanzi agli occhi *un* mi si fu offerto
Che per lungo silenzio parea fioco;

lezione che a me sembra più nobile, meglio sostenuta e più degna dell'Alighieri. Ma c'è gran pericolo che chi si mette in traccia delle novità, non se ne renda troppo vago, e per poco non dica migliore tutto quello che rinviene di nuovo. E mi sembra che in questo vizio abbia incappato alquanto il Sig. Marcaurelio Zani de' Ferranti, che propose un trecento correzioni alla sola cantica dell' Inferno, per lo che io sento nell'animo il desiderio, quantunque scompagnato dalla speranza, che una scelta congrega di uomini giudiziosi e pratici della bisogna statuisse una lezione del poema sacro, a cui l' Italia si tenesse paga.

Quanto poi al *valli,* io sono contento ch'Ella trovi ragionevole la interpretazione mia, quantunque Ella non sappia staccare l'animo dalla sposizione piú comune. Ciò che fa molta forza nell'animo mio in questo riguardo egli è il vedere che Dante, avendo a nominare nel progresso della Cantica molte volte i fossi di Malebolge, usa assai di frequente i vocaboli di *valle* e di *vallone* ossia di grande valle:

XVIII 98.	E questo basti della prima valle
XXIV 39.	Lo sito di ciascuna valle porta
XXV 137.	Si fugge sufolando per la valle
XXIX 9.	Che miglia ventidue la valle volge
ivi 38.	Che dello scoglio l'altra valle mostra
„ 65.	Ch'era a veder per quella oscura valle.
XIX 133.	Indi un altro vallon mi fu scoverto
XX 7.	E vidi gente per lo vallon tondo.
XXIII 135.	Si muove e varca tutti i vallon feri.
XXXI 7.	Noi demmo il dosso al misero vallone

Ed in mezzo a tante *valli* ed a tanti *valloni* il *vallo* non comparisce mai una volta. E pure in tutti questi altri luoghi una voce metaforica ci cadeva a tutto agio, mentre invece nella prima descrizione topografica del cinghio di Malebolge una voce metaforica non ci stava cosí bene come una voce propria.

Comeché sia di ciò, io mi professo obbligato alle osservazioni e alle cortesi espressioni di Lei; La prego di conservarmi il suo benigno compatimento, e rispettosamente mi dico

Vicenza, il S. Filippo del 1857.

suo dev.mo servo
GIUSEPPE TODESCHINI.

*
* *

Stimatissimo Padre Bartolomeo,

La ringrazio ch'Ella abbia voluto darmi contezza della pubblicazione de' due primi libri del Tesoro da Lei emendati. Io non ho umore di associarmi a' giornali, specialmente perché la mia vista mi consente di legger poco: tuttavolta se per avere que' due libri, che spero saranno poi seguiti dagli altri, mi fosse mestieri associarmi per un semestre ed anche per un anno all'*Eccitamento* di Bologna, io ne dò a Lei la facoltà. Per ricevere i fascicoli e per rimetterle il danaro, potrebbe favorirmi codesto notaio dott. Giuseppe Donatelli ch'è molto mio amico. Il trattato della Sfera di Ser Brunetto conterei di averlo nel seguito della pubblicazione del Tesoro. Le rime scelte di fra Jacopone mi verrebbero accette, se si potessero avere staccate da quel periodico in cui escono, ma ben comprendo che ciò sarà malagevole. Ad ogni modo, avendo qualche notizia del merito così degli *Opuscoli* di Modena, come dell'*Eccitamento* di Bologna, io non lascerò di farne cenno a' presidi di questo Gabinetto di lettura, perché essi veggano se sia del caso loro di associarsi a queste pubblicazioni.

Un mio amico molto intelligente e sagace in fatto di critica, ha esaminato il primo libro del

Tesoro uscito in luce in una grande raccolta compilata in Trieste; e n'è rimasto assai contento. Gli spiacque il *cigalo* per *piccolo* nelle prime righe. Noi non possiamo propriamente negare che Buono Giamboni abbia usato la voce *cigalo*; pure tali arcaismi sarebbero da porre in nota, e mettere nel testo la merce comune. La si accerti, Padre Bartolomeo stimatissimo, che alle sorti della lingua nostra ha tanto nociuto la troppa osservanza quanto il libertinaggio. I testi di lingua per l'ordinario sono stati stampati in forma da non poter esser avvicinati che dagli eruditi, e da destar ripugnanza nella moltitudine. E che cosa ne sia mancato quanto alla conoscenza ed alla pratica della lingua italiana, V. S. lo sa benissimo. Molte cose si salvano colle transazioni, *aliquo dato, aliquo retento.*

Scusi la franchezza delle mie parole, mi conservi il suo compatimento e mi creda

Vicenza, 21 maggio 1858.

suo dev.mo servo
GIUSEPPE TODESCHINI.

Rispettabilissimo P. Bartolomeo,

Giorni fa mi arrivò per la posta il fascicolo dell'*Eccitamento* pel mese di luglio, senza che mi fosse ancor giunto quello del giugno. Ebbi poi anche quest'ultimo proveniente da un libraio

di Venezia, e non senza sborso di qualche danaro. Poca cosa mi parve questo giornale fino dal principio; ora poi temo che non vi si vedrà più la continuazione del Tesoro. Di che ho due indizi, l'uno che il *luglio* non ne contiene alcuna parte, l'altro che in fine dei capitoli comparsi nel *giugno* non si legge il solito *continua*.

Ora ho io da continuare nell'associazione per quest'altro semestre? Un avviso che si legge sulla sopraccarta del *giugno* intima a coloro che vogliono sciogliersi dall'associazione di scriverne lettera di *disdetta* alla direzione del Giornale *entro il prossimo mese di luglio*. Io non credo che la direzione del Giornale abbia diritto di legar nessuno a condizioni da Lei poste arbitrariamente; ma in questo caso la condizione sarebbe bene stravagante per me che ho ricevuto l'avviso il 16 d' agosto. Ma io non son uomo da star molto sul tirato in queste faccende. Io aveva dato facoltà a Lei di associarmi anche per tutto l'anno; e se piace a Lei ch' io rimanga legato per tutto l'anno, io non contraddico. Quando ciò sia, Ella favorirà d'avvertirmi, se ho da far pagare a lei l'importo del semestre o da contenermi altrimenti. Non Le gravi essermi di scorta su d'una via per la quale Ella medesima mi ha indirizzato. Accolga le rinnovate proteste della mia stima ed osservanza

Vicenza, 18 agosto 1858.

suo dev.mo servo
GIUSEPPE TODESCHINI.

*
* *

Stimatissimo Padre Bartolomeo,

E quello ch'io trovo e quello ch'io non trovo nella pregiata sua del 19 corrente, mi conducono del pari a dirigerle quest'altro mio foglio.

Dirò prima di quello ch'io ci trovo. Accetto il dono ch'Ella mi offre di un esemplare del primo libro del Tesoro che fu impresso in quel grande volume triestino, e ne rendo alla cortesia di Lei le debite grazie. Accetto pure un esemplare del trattato di Astronomia di Brunetto emendato da Lei e stampato in Milano, e farò sì che a Lei ne sia contato il prezzo di L. 2,50.

Dopo ciò La prego di bel nuovo a sciogliere certi miei dubbi contenuti nella mia lettera precedente. Debbo io tenermi associato al secondo semestre dell'*Eccitamento?*[1] L'intimazione contenuta nella sopraccarta del quaderno di giugno arrivatomi a mezzo agosto tanto meno mi può obbligare quantoché essa contraddice alle leggi dell'associazione, poste in fronte a tutti i quaderni. Ivi si legge: "Gli associati invieranno anticipato l'equivalente di semestre in semestre....

---

[1] "L'Eccitamento" Giornale di filologia, di letteratura e di amenità. Bologna, 1858, anno I. (diretto da Francesco Zambrini). Cessò dopo il primo anno.

Quelli che alla pubblicazione del secondo fascicolo non avranno spedito l'anticipato prezzo del semestre, come sopra, non si risguarderanno per associati, e non s' invierà loro il seguito del Giornale „. Ma comunque vada la bisogna, io ho rimesso la cosa nel parere di Lei, e da Lei ne attendo la decisione. Né voglio mica che a questa decisione Ella attacchi molta importanza; bastami bene ch'Ella mi esprima nettamente il suo parere, e piacere. E quando Ella stimi opportuno ch' io mi tenga nell' impegno per l'ora incominciato semestre, La prego d'indicarmi s'io debbo fare avere a Lei le austriache lire 7,84, come fu nei passati mesi, o s'io debbo prendere altra via.

Tanto per ricevere da Lei i libri di cui s' è fatta menzione di sopra, quanto per numerarle il danaro, io conto di essere favorito dal dott. Donatelli, col mezzo del quale Ella riceverà anche la presente mia lettera. E pregandola di voler continuare a concedermi la sua benevolenza, mi dico rispettosamente

Vicenza, il S. Bartolomeo del 1858.

suo aff.mo servo
GIUSEPPE TODESCHINI.

SALVATORE BETTI

Nacque in Roma il 31 gennaio 1792; morí il 4 ottobre 1882. La lunghissima vita operosa richiederebbe lungo discorso; ma qui non è il luogo. Rimando a quelli che piú o meno diffusamente ne hanno scritto: D. DIAMILLA MÜLLER, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo.* Torino, 1853, pag. 365; BERNARDINO PEYRON, *Salvatore Betti, commemorazione,* in " Atti della R. Accad. delle scienze di Torino " XVIII, adunanza del 26 novembre 1882; *Atti della R. Accademia della Crusca.* Adunanza pubblica del 26 di novembre 1882, Firenze, 1883, pag. 56 del Rapporto del segretario CESARE GUASTI; GIUSEPPE CUGNONI, *Salvatore Betti,* in " La Scuola Romana " anno I, n. 2, dicembre 1882, Roma, pag. 25; CESARE CANTÚ, *Salvatore Betti,* in " Rassegna Italiana " 1882, 2; F. CICCONETTI in " Gli studi in Italia " 1883, I. Io qui ricorderò soltanto che Giuseppe Cu-

gnoni diede principio a questa “ Collezione di Opuscoli danteschi „ pubblicando in tre volumetti le *Postille* del Betti alla *Divina Commedia* per la prima volta di su il manoscritto dell’Autore. e nel quarto gli *Scritti danteschi in appendice alle Postille.* Queste postille vennero segnate in un esemplare dell’edizione di Roma 1820; precisamente quella del P. Baldassarre Lombardi; sono tutte insieme espositive, dichiarative, storiche, filologiche, grammaticali, ortografiche. Dei molti articoli, lettere, notizie di libri ed altre scritture d’argomento dantesco dal Betti di mano in mano pubblicate nel “ Giornale arcadico „ di Roma dal 1819 in poi, nelle *Prose* (Milano, Silvestri, 1827), negli *Scritti vari* (Firenze, Tonelli, 1856) e altrove, è fatto sempre menzione ai propri luoghi, rimandando ad esse il lettore. Laonde il Cugnoni stimò utile allo scopo della sua pubblicazione il raccogliere insieme, a modo di appendice, quelle scritture, sicché vi si potesse da ciascuno più agevolmente far capo.

Chiarissimo e cortesissimo,

Non so dirle quanto caro mi sia giunto il bellissimo dono che a V. P. è piaciuto farmi del primo libro del Tesoro da lei restituito alla sua vera lezione. Sapeva io già da molto tempo che il celebre P. Sorio vi lavorava intorno: e

certo per la notizia che ho d'altri suoi insigni lavori non dubitava che l'opera non dovesse riuscir degna d'uomo sí dotto e della filologia italiana. Or ecco ch'ella ha voluto per sua cortesia che io l'ammirassi fra' primi; sicché lasci che nel ringraziarnela di tuttissimo cuore, mi congratuli anche assai con lei d'averci dato in fine egregiamente ciò che da secoli ogni dotto desiderava in Italia e fuori. Ella vi si mostra veramente quel maestro che è: alla cui dottrina ed acutezza di mente le difficoltà piú ardue non sono quasi che uno scherzo. Di che non so se V. P. abbia nessun pari fra noi.

Nello scrivere di tanta opera a un sí dotto e cortese oserò aprirgli anche alcune mie considerazioni: le quali, se non altro, varranno a provargli che ho letto subito il suo *Tesoro* con grande attenzione. E la prima sarà il dirle che avendo ella qui e qua posto per entro al testo del Giamboni alquante savissime correzioni, non so perché non abbia seguitato a porvele tutte, dov' erano richieste. Parmi che l'opera sarebbe riuscita piú gradevole ed utile ai leggitori se ella avesse interamente mondato il testo erratissimo, e solo dichiarato in nota la ragione di esse correzioni per chi fosse curioso di vedere (secondo ch'ella dice con verità e grazia) come *i nostri antichi maestri dai lor copiatori son fatti recitare le bizzarrie e le goffaggini dei burattini e dei zanni.*

Ardirò manifestarle altresí alcuni miei dubbi

intorno a qualche lezione. Ed eccoli. A carte 12 linea ultima delle note, non sarebbe per avventura la lezion vera *sí fue tralatato?* Nel cap. XIX, lin. 8, non vorrebbe forse scriversi meglio *se non comincia li lignaggi dal primo uomo?* E nel cap. XXX, lin. 2, *ov'egli furono tutti uccisi?* Nel cap. XXXV, lin. 6, si ha: *E ciò fu a quattrocento ottantatré anni dell'incarnazione di Gesú Cristo:* e nel cap. XLII, lin. 13: *E ciò fu a cinquemilia anni del cominciamento del mondo.* Che sia scrittura legittima del Giamboni quel sí strano e forse nuovo, DELL' *incarnazione.* e DEL *cominciamento del mondo,* invece DALL' *incarnazione,* e DAL *cominciamento del mondo?* Certo a c. 44 il buon vecchio toscano disse: *E ciò fu* DALLA *incarnazione di Cristo a settecento cinquantun anno.* Cosí parimente nel cap. XLIII lin. 1 trovo: *La sesta etade del secolo comincia* DEL *nascimento di Gesú Cristo:* quando il Giamboni nel principio del cap. XLII secondo la buona ragione grammaticale, aveva detto: *La quinta etade cominciò* DALLA *trasmigrazione di Babilonia.* Onde questa varietà, se non forse dall'arbitrio dei copisti che piú scrivevano come va va? Nel cap. L non avrebbero probabilmente essi copisti bestioni fatta una delle loro solite storpiando il testo che sembrami dover dire: *ma egli fu preso con* (ivi abbreviato in *co*) *Geconia suo re?* E nel cap. LIV il Giamboni non avrebbe anzi scritto: *Nacque nella terra di Cades della regione di Galilea?* Cosí in fine nel cap. LXII mi

parrebbe, se non erro, la ragionevol lezione essere: *Quando il popolo dei giudei ritornaro di quella cattivitade.*

Quanto al verbo *frustare*, ch'è al cap. XXVII, ciò posso affermarle in difesa della Crusca come rispettoso accademico, ch'esso in significato d'*andar vagando o cercando* è tuttor vivo in Roma e nelle sue provincie, specialmente delle Marche e dell' Umbria: là dove s'ode ogni giorno dire al popolo con certo dileggio: *Costui va frustando tutte le case: egli frusta tutte le conversazioni.*

Di grazia per amor di Brunetto e del suo Tesoro scusi l'ardire che mi sono preso confidato solo nella sua nota bontà. Sappia però V. P. che di tutto la fo giudice e maestro autorevole. Ed offrendomi fin d'ora pronto a servirla dove io mai posso (ma posso ben poco) la prego di avermi sempre per tutto suo con sincerissima stima, gratitudine e cordialità

Roma, 4 gennaio 1858

dev.mo obb.mo servitore
SALVATORE BETTI.

*
* *

Roma, 3 marzo 1858.

Padre Sorio veneratissimo,

Oh il tesoro di belle cose, che ricevo da V. P., di belle cose, ripeto, e sommamente confa-

centi a miei studi piú cari fino dalla giovanezza! Perché anch'oggi con questi capelli canuti non resto di deliziarmi in opera di antica lingua italiana, e in dichiarazioni dantesche. Nelle quali, sebbene con sí scarso ingegno, ho lavorato pur molto: e vorrei potervi mandare il tomo de' miei *Scritti vari* stampati il 1856 in Firenze, dove (non senza molti errori tipografici) sono registrate. E il farò certo, quando mi avvenga di trovare alcuna occasione particolare per Verona.

Parmi assai ragionevole l'emendazione che avete fatta di *azzuffarsi* invece di *attuffarsi* nel c. VIII dell'*Inferno*. Avrei sí qualche difficoltà a credere che *accorto* in quel passo stia per *accorso;* sí perché non so come Dante, non costretto dalla rima, non abbia scritto veramente *accorso:* e sí perché non sembrami che Virgilio accorresse, trovandosi col poeta nel piccolo navicello. Qualche difficoltà ho pure a credere che nel XXVII del *Purgatorio* debba scriversi *En l'onde in Gange da nona riarse:* non sapendo indovinare perchè il poeta dovesse dire *En*, non costretto altresí dalla rima, potendo dir s*on*, come disse tante e tante volte. Oltreché in tutta la *Divina Commedia* non usò egli mai *enno* per *sono.* — La lezione *ch' i stipa*, da voi difesa nel VII dell'*Inferno,* la reputo ragionevolissima. — Quanto all'altra dell'XI dell'*Inferno, questo modo di retro par che uccida*, anch' io la rifiutai fino dal 1852 in uno scritto che allor diedi alle

stampe, e ch'è stato pubblicato di nuovo ne' miei *Scritti vari* a pag. 403. Né solo accolsi la voce *incida*, ma dissi di più di non credere legittimo neppure quel *di retro*, dovendo scriversi, se non erro, *di retto (di recto)* o sia direttamente, recando un passo del Galilei nel Saggiatore che appunto ha *di diretto* per *direttamente*. — Che l'Alessandro nominato con Dionigi nel XII dell'*Inferno*, sia assolutamente il Macedone, l'ho provato, parmi, chiarissimamente, con molti passi di Orosio e con altri a carte 404 dei detti miei *Scritti vari.*

Quanti scerpelloni sbardellatissimi avete mai corretti da vero maestro nelle altre parti che mi avete favorito del Tesoro! Bravo e cento volte bravo il veramente dottissimo ed acutissimo P. Sorio! Nella seconda lezione però, pag. 8, non so se non fosse meglio dire *dispezzamento*, anziché *spezzamento*, avendo il testo francese *despecement.* — Nella lezione *sulla parte geografica* non saprei (scusatemi) convenir con voi a cart. 21 nella grave sentenza che Brunetto conoscesse un'opera di Sallustio presentemente perduta. Se quel passo sul Tigri e sull'Eufrate non trovasi nello scoliaste di Solino, trovasi bene nei libri *delle Origini* di Sant'Isidoro, d'onde lo trasse il Riccoboni nel *Commentarius de historia*, recandolo a cart. 149 così: *Tigris et Euphrates uno fonte manant in Armenia.* Volete che ardisca dirvi altro? Ed eccolo. Ivi a pag. 23 direi *il regno delle amazoni* e non *delli amazoni*: a

pag. 24 *le porte di Caspe:* e poi ripeterei sempre *Caspe*, e non *Gaspe*, conformandomi a ciò che si ripete correttamente a pag. 25: *E quel di Caspe in Oceano;* e a pag. 27 direi in fine *si è il paese de' ciconi* anziché *siè*, maniera d'esprimersi non usata mai dal volgarizzatore del Tesoro: il quale una riga appresso pur ha: *appresso quella terra si è India.*

Intorno alle lettere di Federico II e di Gregorio IX mi congratulo parimenti dell'eruditissimo proemio. Avete grande ragione: e così nella storia si usa magistralmente l'arte de' critici. Anch' io feci opera tempo fa di provarmi a correggere quell'ammasso di strafalcioni datoci da' copisti: ed ora in moltissime cose godo di convenire pienamente nella vostra sentenza. Mi permetterete però di dirvi candidamente in ciò che oso non convenire? Sí certo: essendo voi un letterato, veramente letterato, che altro non cerca che il vero, né altro vuole da' suoi ammiratori ed amici.

Alla pag. 29 non so acconciarmi a credere che l'*abbandonato* della linea 2 si riferisca a Dio, anziché a Federico: e che non debba intendersi che dica l'imperatore: *e per noi abbandonato* (cioè per me ch'era abbandonato da tutti) *il quale elli aveva maravigliosamente difeso (fuori della credenza delle genti abbattendo il superbo ed esaltando l'umile) comandò quasi a' venti* ecc.

Alla pag. 30 oltre al leggere *avvegnaché pareggiare non si possa il merito dalla* (e non *della)*

creatura al suo fattore, stimerei essere fuor d'ogni dubbio che quello strano *andati alla Cappella* fosse uno svarione de' piú solenni del copista, bestia, il quale non intese che ivi si nomina *Aix la Chapelle*, cioè Aquisgrana, dove Federico II, a dispetto del suo emulo Ottone IV, fu coronato nel 1215 dall'arcivescovo di Magonza (V. il Muratori a quell'anno). Come debba veramente emendarsi, non so : che ne' secoli XIII e XIV *Aix le Chapelle* è stata nominata da' nostri in molte maniere e fino *Asia la Capella*. Che il volgarizzatore abbia scritto per ciò *Ad Asia la Capella?* Certo è che ivi è menzione d'*Aix la Chapelle*.

Alla pag. 31 parmi che non possa leggersi meglio che colla Crusca *tutto che le convenisse*.

Alla pag. 41 che la vera lezione sia *sparse per molte fiate per te* e non anzi *sparse molte fiate per te?*

Alla pag. 42 si ha *Porse agli assediati in Terra mano di aiuto*. Quando l'autore ha voluto nominar la Campania, non l'ha detta *Terra*, ma sí *Terra di lavoro* (e l'esempio è nella stessa pag. 42). Sicché emenderei, oso dire, senza timor di fallo: *porse agli assediati intera mano di aiuto*: ovvero *attiva mano* (efficace) *d'aiuto*.

Alla pag. 43 sembrami che secondo il testo latino abbia a dirsi : *ricevette in tuo nome palesemente dal conte Gualtieri* ecc.

Alla pag. 45 dubito error di copista quel *cassa le tempestadi* invece di *cessa le tempestadi*.

Alla pag. 48 chi è pratico de' vecchi mss., come sommamente voi siete, sa bene che assai volte la seconda *n* dell'avverbio *non*, seguendo una vocale solea raddoppiarsi in grazia della pronuncia: e perciò si scriveva *nonnè* per *non è: nonnha* per *non ha; nonnho* per *non ho*. Laonde stimerei che dovesse qui scriversi *sicché l'esecuzione non attese il libello*, avendo forse scritto il copista *nonnattese*.

Alla pag. 48 *ma certo a colui*. Considerate di grazia meglio il periodo, e vedrete che vuol dirsi *ma certo colui*.

Alla pag. 50 stimerei essere la lezione vera quella del Lami *quanto elle si danno*.

Alla pag. 54. Nel vostro testo ora si scrive *avocheria* ed ora *avogheria*. Certo v'ha qualche arbitrio del copista. Io crederei che la lezione vera del volgarizzatore sia *avocheria*.

Siate pur benedetto per quel gravissimo scritto pubblicato nella *Specola d'Italia!* E abbiatevi altresí i miei rallegramenti di tutto, e insieme i ringraziamenti della cortese menzione che vi siete compiaciuto fare di me: avvertendovi che sempre piú mi confermo nel credere che il Veltro allegorico di Dante non altro sia che papa Benedetto XI, come ho inteso provare ne' miei *Scritti vari* a cart. 387.

Le vostre considerazioni intorno ad alcuni passi del Petrarca non ho potuto ancor leggere: ma le leggerò quanto prima, e ben credo con piacere e ammaestramento.

Quanti importantissimi testi di lingua avete scovati. come ci fate sapere nel discorso sulle necessità della vera filologia critica italiana! Faccia il cielo come vivamente lo prego, che possano presto veder la luce, e anch'io goderne prima di compiere il gran viaggio! Vi ringrazio intanto affettuosamente di tutto tutto, e vi prego a tenermi sempre per tuttissimo vostro con gratitudine, ossequio, e cordialità

Dev.mo obb.mo servitore ed amico
SALVATORE BETTI

P. S. — Fatemi la somma grazia di salutarmi carissimamente il mio amico Bennassú Montanari quando il vedete.

Padre Sorio ven.mo e gent.mo,

Le varie dichiarazioni che V. P. ha pubblicato della Divina Commedia sono cose in tutto degne del P. Sorio, come a dire acutissime e magistrali. Io le ho lette nel Giornale Arcadico con ammaestramento e piacere sommo: e lasci che d' esse mi congratuli con lei e coll'egregia critica e dottrina italiana. Può bene immaginarsi come attentissimo leggerò pure il suo discorso sul *Veltro allegorico*: intorno al quale ha voluto dire ognuno la propria opinione: e anch'io ho ardito la mia. E perché V. P.

conosca pur questa, come certo conoscerà le altre, gradisca l'invio di due miei poveri libricciuoli. In quello delle *Osservazioni* tratto la cosa a cart. 5 e seguenti: nell'altro dell'*Appendice al dialogo sulla Matelda* a cart. 8. Già non ho presunzione di aver indovinato l'enimma: le confesserò nondimeno di non avere avuto cagione fin qui di mutare consiglio. E si me la darà, credo, l'esimio P. Sorio.

Di quel suo giudizio intorno al mio dialogo sulla canzone del Petrarca *Spirto gentil*, mi tengo assai lieto, come d'insigne giudice. Certo a me pare che assolutamente quella canzone non fosse potuta scriversi a Cola di Rienzo: e le aggiungerò che molti altri letterati valenti convengono nel mio parere, che fu pur quello del Tiraboschi, del de Sade, del Bettinelli, del Ginguenè: non ostanti le grida che ne levano alcuni nostri fautori e segreti e palesi della repubblica, e perciò del popolano sedizioso che la rifabbricò in aria sul Tevere ad oltraggio dei papi: o a meglio dire, che tradì sovrano e popolo, come spessissimo accade trattandosi di demagoghi. Io lascio cianciare costoro: e già ella si sarà avveduto che non mi sono curato neppure di nominare nessuno.

Aggiungo un mio dialogo, o probabilmente sogno, intorno al Gerione della *Divina Commedia*. V. P. ne giudichi. Ma non creda che io con siffatti scrittarelli abbia voluto pareggiare il dono ch'ella testé mi ha fatto del bellissimo

e savissimo suo libretto: *Misure generali del tempo e del luogo nell'itinerario infernale di Dante.*

Di grazia mi conservi nella preziosa sua benevolenza, e mi creda sempre tutto suo con ossequio, ammirazione e cordialità.

Roma, 29 agosto 1864.

Aff.mo obb.mo servitore ed amico
SALVATORE BETTI.

MICHELANGELO CAETANI

DUCA DI SERMONETA

Nacque in Roma il 20 marzo 1804, morì il 12 dicembre 1882. Ho già nelle antecedenti pagine ricordato il *Carteggio dantesco del duca di Sermoneta con Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri, ed altri insigni dantofili, con ricordo biografico di Angelo de Gubernatis* (Milano, Hoepli, 1883). A pag. 133 trovasi una lettera del P. Sorio al Caetani, in data " Verona, 30 dicembre 1863 ".

Le poche pubblicazioni dantesche del Caetani, ma di singolarissima importanza, sono le seguenti:

La Materia della "Divina Commedia" di Dante Alighieri dichiarata in 6 tavole. Roma, 1855.

Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell' "Inferno" della "Divina Commedia" di Dante Alighieri, esposizione nuova. Roma, 1852.

La Matelda nella divina foresta della Com-

media di Dante Alighieri, disputazione tuscolana. Roma, 1857.

Di una piú precisa dichiarazione ad un passo della "Divina Commedia" di Dante Alighieri nel canto XVIII del "Paradiso". Roma, 1852.

Questi tre scritti furono ristampati a Roma nel 1876; e sopra questa seconda edizione furono ripubblicati dal Passerini; e formano il vol. XI di questa *Collezione;* le tavole dantesche furono ristampate, a cura di R. Fornaciari, dall'editore Sansoni di Firenze, nel 1895.

*
* *

Chiarissimo e rev.mo Padre,

Nell'essere stato onorato dall'umanissima sua lettera mi corre l'obbligo di farlene il piú vivo ringraziamento, tanto per questo favore ch'Ella si è compiaciuta accordarmi quanto pure pel conto ch'Ella mostra fare delle mie tavole della *Divina Commedia.* Queste adunque, le ho io già fatte tenere al sig. D. Baldassarre Boncompagni onde possa farle giungere a Lei, com'è stato suo desiderio. Se poi queste (come tosto potrà vedere) non soddisfanno alle sue dotte ricerche, rispetto alla misura del tempo che dal Poeta si finge aver corso nella sua peregrinazione, ciò non le sarà maraviglia, quando da l'un canto Ella scemerà la troppa stima, che per le amichevoli parole può averle generato in

animo il gentilissimo sig. Ab. Fratini a mio vantaggio, e dall'altro canto porrà mente alla diversità dello scopo in che il mio lavoro si estende. Cotali tavole furono da me segnate in origine per mio solo diletto e per proprio mio studio, onde ben distinguere tutto l'ordinamento tanto dell'arte, come Poema, che della scienza quale trattato, che lo stesso libro contiene, senza che pertanto l'una cosa rechi disordine o licenza all'altra. Questa sempre mai avea sembrato a me, nella molta lettura fatta di quel maraviglioso libro, che fosse la più stupenda cosa che mai autore alcuno avesse potuto comporre, e perciò mi era studiato a venir segnando in tavole dimostrative un tale ordinamento, con due colori di cui l'uno mostrasse il poema, e l'altro il trattato. Non avea mai pensato che questo mio esercizio dovesse giovare altrui, avendo solo avuto intenzione di erudire me stesso, quando alcuni amici ch'io aveva acceso nell'amore del Divino Poema mi chiesero copia di tali Tavole per loro uso, con sí grande istanza, che mi fu forza farne alquante poche stampe, senza aggiungervi altro che alcune brevi parole per indicarne la cosa. Di queste copie una [delle ultime che ancor mi rimangono] sono lietissimo poterne fare umile offerta al suo molto sapere intorno a questa materia. Fatta questa necessaria scusa per questo, come pure per ogni altro difetto ch'Ella potesse rinvenire in tale meschino saggio di studio mio dantesco, mi con-

viene ancora risponderle, quanto all'argomento da Lei indicatomi nella cortesissima sua lettera, ed al quale La veggo pienamente erudita. Questo è degnissimo del suo molto valore, e del suo ingegno, come pure del subietto rimasto peranche non ben chiarito infino a qui da tanti Commentatori; ma non ascondo che nella scarsezza del mio sapere vi ritrovo molte difficoltà a ben misurare questo tempo della dantesca peregrinazione. Fra i molti che ne hanno trattato, e ch'Ella accenna nella sua scrittura, parmi ricordare che i più abbiano molto straniato allungando i tempi oltre misura, con doppio danno facendo perdere al Poema il pregio sommo della brevità di tempo, e facendolo pure uscire dal suo costante proposito di stare in tutto col numero *divino*, ch'è il ternario. Se si può senza far violenza al testo interpetrare che lo smarrimento del Poeta avvenisse nel Giovedì Santo, e che la peregrinazione infernale si avverasse nel venerdì e sabato seguente, rimarrebbe il giorno della domenica di Pasqua pel Purgatorio ed il lunedì; in che incomincerebbe il secondo ternario, che lo compierebbe con due altre giornate supposte nel tempo che rimane il Poeta nella Divina Foresta, e quindi nei Cieli fino all'Empireo.

Tutto ciò è da me a Lei proposto arbitrariamente, e senza veruna presunzione di creder dirvero; anzi forse con troppa leggerezza innanzi a persona così matura in cotal dottrina. Ella

non me ne faccia rimprovero, considerando ch'io mi sono lasciato andare dietro il vivo desiderio di sdebitarmi seco Lei di quanto Ella si è compiaciuta accennare della sua occorrenza. Finalmente debbo anco significarle ch'io non sono mai stato veramente fondato nelle lettere e solo ho secondato la mia curiosità piuttosto che lo studio vero di quelle. Perciò non debbesi da chi veramente sa, da quello ch'io posso communicare attendere cosa alcuna che valga ad erudire. Le diversissime mie vacazioni mi hanno tenuto mai sempre lontano da quei gravi studi che occorrono a chi ne dee giovare poi altrui con questi. Ora finalmente la cresciuta età, la scemata vista, e le troppe svariate e gravose faccende mi hanno al tutto rimosso da queste antiche mie piacevoli occupazioni; e mi veggo con dolore rimasto digiuno di quella scienza che troppo tardi mi viene invocata dalle persone gentili ed amiche, molto di me maggiori.

Veramente raccogliendo le ultime parole della sua erudita lettera convengo pienamente nella sua sentenza che sono pochissimi quelli che in questi tempi si danno tutt'uomo ai studi di questo genere. V'ha gran numero di persone che parlano e scrivono della Divina Commedia, che certamente non ne sanno intendere né la sua sentenza, né il suo grande valore. " La sua sentenza non richiede fretta né voce da Giullare. " Ora poi si gode dall'universale il gusto della fretta, si corre per ogni verso, e de' giul-

lari ve n'ha in ogni canto. Chiudo perciò questa mia frettolosa cicalata col verso del Petrarca: " tanto ti prego più Gentile Spirto non lasciar la magnanima *tua impresa* ".

E con questo dimandandole umilmente scusa di tanto ardire mi è gratissimo protestarmi

Roma (Botteghe Oscure) 19 marzo 1863.

suo devotissimo obb.mo servo
MICHELANGELO CAETANI.
Duca di Sermoneta.

*
* *

Roma 18 aprile 1863.

Chiar.mo e rev.mo Padre Sorio,

Dalla cortesia del sig. Don. Baldassarre Boncompagni ho avuto il suo erudito Libro delle *Misure generali del tempo e del luogo nell'itinerario infernale di Dante*, che per favore del sig. Pr. Longhena mi è stato inviato. Questo suo prezioso dono è stato tosto da me letto con uguale gusto ed ammirazione come opera degnissima del suo valore, sopra cosa che reca manifesto lume alla vera intelligenza del *Sagro Poema*, e torna a grande profitto di tutti quelli che vogliono farsi bene addentro nello studio di questo maraviglioso lavoro dell'ingegno umano. Quanta ne sarà l'utilità per costoro altrettanta ne verrà a Lei lode ed onore; e se la mia sincera ammirazione, e la meschinissima mia opi-

nione può aggiungere qualche dramma di maggior peso alla sua riputazione, ed a Lei può esser cara, Ella l'accolga come mia spontanea ed affettuosa offerta amorevolmente. Tanto piú poi mi compiaccio farmi tutto alle sue dotte proposte dantesche, quanto meno io veggo nella calca dei moderni scrittori di cotale Poema chi abbia colto nel segno, e chi abbia saputo *cercare nel vero avendo arte;* come ci ammonisce l'istesso Alighieri. Ella nel misurare il tempo ed il luogo della peregrinazione dantesca vi ha posto tanta diligenza e tale intelligenza da non temere giudizio altrui in contrario che possa mai piú del suo. Siccome io già Le ho accennato nella mia prima lettera io ho per certo che la brevità del tempo nel poema di Dante convenga per ogni ragione sí di arte che di scienza, piacendomi inoltre (se mai possibile) ridurre il numero delle giornate a due soli *ternari*, come numero sacro che il Poeta ha voluto usare in tutta l'opera sua a dimostrazione del fattore significato dal *tre*, e della fattura dal *nove.* Questo ho io tentato segnare, benché in figura piú che in narrazione, nelle mie Tavole. Per questo giudiziosissimo compendio, ch'Ella ha sí ben dimostrato di tempo speso da Dante nel percorrere l'Inferno, Ella non solo à dichiarato ad evidenza l'errore del Giannotti, ma ha bene altresí recato vantaggio a questo pensiero di ricondurre a tal numero sagro anco il tempo nel *Divino Poema.*

Quanto poi alle misure del luogo infernale debbo pur dirle altrettante cose di lode, come ragionate ad evidenza e da niuno mai sí precisamente e sí convenientemente prima di Lei. Da tale giusta misura n'è surta di necessità, come a prova del suo vero, l'altra bella verità rispetto all'ordine morale delle pene infernali e della partizione loro; che la smisurata cerchia che le tanto minori inchiude, è giustamente fatta sí vasta per dare ricetto e punizione alla *ignavia*, che pur troppo è la dannazione della parte massima dell'uman genere. Queste misure precise, com'Ella bene intenderà, non potrebbero aver effetto nelle mie Tavole, perché riducendo nella Tavola la Città di Dite ad un trentesimo della Cerchia che la cinge, verrebbe sí piccola la figura da non dar luogo alcuno del disegno della sua numerazione e scrittura, a meno che si facesse una Tavola sí grande da essere all'uso cosí incomoda, come all'occhio mostruosa. Quindi è che io in genere avendo conosciuto nel segnar le mie Tavole che mi sarebbe stato impossibile recarle a vera geometria, mi contenni nel piú semplice scopo. Questo fu quello piuttosto di fare intendere la figura tanto materiale quanto morale del Poema *dimostrativamente* soltanto; come sufficiente a toglier di mezzo molti goffi errori, di che sono pieni i comenti, e le illustrazioni della *Divina Comedia,* che ne rendono tanto piú difficile la sua intelligenza, e men comune la sua lettura.

Mi scusi se forse L'ho troppo trattenuta su questo argomento che meglio assai sta a Lei, che a me di trattare; quando solamente era mia intenzione e mio debito renderle infiniti ringraziamenti per la molta umanità sua usata a mio riguardo, tanto nell'essersi compiaciuto accogliere benignamente le mie Tavole, quanto altresí nello avermi voluto far dono del suo nobile lavoro che non poteva essere per me né piú ammirato né maggiormente gradito.

Con questo sentimento mi conservi la sua buona grazia e mi abbia sempre per

suo obbl.mo servitore
Michelangelo Caetani.

P. S. — Avea in grande fretta scritta questa lettera quando dal nostro amicissimo Don Baldassarre mi è stata inviata la gent.ma sua del 15 corr. che mi accerta l'arrivo a Lei della mia, e insieme mi reca novelli opportuni schiarimenti sul modo sí bene da Lei seguito nelle Misure della peregrinazione dantesca in Inferno. Altro non potrei aggiungere alla mia già sopra scritta lettera che nuovi ringraziamenti e novelle congratulazioni. Ella dunque continui a produrre sí fatti veri in questi nobilissimi studi, in cui non può aversi numeroso stuolo di seguaci, perché è *pan degli angeli* al quale pochissimi drizzano il collo, ed alcuni nel drizzarvelo sconciamente ne torcono il giudizio. Quando Ella per suo diporto venisse a visitare la

casa del gran Santo Filippo, la mia sarà tutta pure a sua disposizione; e con più larghezza potranno farsi ragionamenti sul *Divino Poema,* con mio grandissimo gusto e singolare istruzione della sua dottrina e grazia sua a cui novamente tutto mi raccomando ecc.

*
* *

Roma, 19 giugno 1863.

Rev.mo chiar.mo P. Sorio,

È mio nuovo debito verso di Lei farle altri molti ringraziamenti pel dono ricevuto di recente del suo eloquente Ragionamento sul vero concetto cattolico della *Divina Commedia* di Dante. Nel ringraziarla di tanta sua cortesia debbo congratularmi tanto con Lei quanto con tutti quelli che sono sinceramente e sanamente amorosi di questi studi, per l'argomento sí valorosamente da Lei trattato. Per somma sventura sono ben pochi dirittamente e fortemente rivolti a ricercare i veri danteschi; e fra costoro ve n'ha pure di quelli che vogliono menar Dante piuttosto a loro servizio, di quello che farsi, com'è di ragione, alla vera sentenza sua, onde chiarirla ed illustrarla; come con tanto valore fecero i varî da Lei nominati ed il Perazzini, ed il Canonico Dionisi piú e meglio che altri. L'erudizione di quest'ultimo, e la tanta diligenza posta nella ricerca dei veri è cosa stupenda, e

mi duole sempre che non vi sia tra tanto vano stampare, che si va facendo per ogni dove, chi ristampi i suoi *Aneddoti*, di cui io non conosco che alcuni brani che mi venne fatto di rinvenire a sorte. Il guadagno che muove l'opera degli editori odierni, è cagione ch'essi abbandonino alla perdizione quelle scritture che sono lette ed apprezzate unicamente da pochissimi eruditi. In tale necessaria sventura del mondo letterato è consolazione grandissima rinvenire a conforto dei studiosi sinceri, che vi sono ancora tra viventi dell'ottima scuola studiosi eruditi qual'Ella è veramente, che tuttora forniscono nuovi lavori e maggiori lumi alla migliore intelligenza del *Sagro Poema.*

Se alla molta lode ch'Ella ritrae dai sapienti perciò, non La offende aggiungere pure tutta quella che Le può venire umilissima e di niun valore da un *laico* ignorante qual io sono, L'accolga amorevolmente, com'espressione di animo riconoscente e sinceramente suo devoto ammiratore. Tale mi abbia sempre per

suo obbl.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

*
* *

Roma, 7 gennaio 1864.

Chiarissimo Padre Sorio,

Per favore di Don Baldassarre Boncompagni mi è qui stata rimessa la cortesissima sua lette-

ra, in cui ho appreso la pubblicazione delle sue cinque Lettere Dantesche, ed al medesimo ne ho ben tosto fatto inchiesta per farne lettura e gustarne il molto valore in esse contenuto. Ne fo ora seco Lei le più liete congratulazioni, per averle rinvenute degnissime del nome illustre ch'Ella si gode, di altissima intelligenza in cotali materie. In queste si mostra la sola e diritta via che vuolsi seguire da chi brama fare la vera ragione del *Divino Poema*. Vi si ribadisce quanto io già da Lei avea appreso in altra lettura della peregrinazione dantesca, intorno alla misura del luogo e del tempo dal Poeta voluto significare. Ottimo invero a me sembra il ritrovamento ancora del luogo donde vuolsi incominciato il viaggio, e con verità incontestabile dimostrata la Pasqua del 1300, rimasta fino a questo tempo come problema non mai chiaramente risoluto. Parmi finalmente una gioia lucentissima la sua bella chiosa sulla nascita di Virgilio, rimessa al Consolato di un Giulio Cesare, e tolta all'anacronismo che la faceva dell'altro Cesare Imperatore. L'aver pure in questo passo fatta osservare la sua giusta costruzione, coll'assegnare l'*ancor che fosse tardi al tempo degli dei falsi e bugiardi*, e non all'impero di Cesare, è tutta luce che dal suo acuto ingegno viene abbondantemente riflessa sulle maggiori oscurità del *Divino Poema*. Ciò mi basta accennarle senza ritardo, perchè da Lei si abbia intanto un breve saggio della cosa, da me accolta

con tutta la dovuta ammirazione verso il nobile suo ingegno; mentre intendo ritornarvi sopra a farne piú riposato e piú maturo studio, con piú ozio, e piú tranquilla meditazione. Volendo poi satisfare alla sua inchiesta sul parere altrui, in questo luogo ed in questo tempo, debbo con dolore dirle esser qui ben pochi quelli che si rivolgono a siffatte scienze, mentre le nostre lettere moderne si pascono ben altro che di antichi autori. Posso pur dirle che nella mia età di anni 60, ho corsa la vita tutta senza aver mai potuto rinvenir compagnia in fare lettura e studio del Poema dell'Allighieri, ed ho trovato piú assai disposti i forastieri che i nostri a pazienza in questa applicazione. Le cose ottime sono poche e di pochi; *ed infinita è la schiera degli sciocchi.* Io mi contento di aver vissuto la vita spiritale da vero anacoreta in questo paese, ove la Provvidenza Divina ha voluto ch'io nascessi e vivessi, per cui sono oggimai al termine del mio vivere contento di aver potuto far per me stesso ciò che ad altri non sarebbe stato sufficente, e forse non gradito. Ella quantunque in altro luogo e fra maggiori letterati che qua non sono, avrà pure dovuto rimarcare quanti mai pochi siano coloro che vogliano sobbarcarsi a questi laboriosi studj, che condannano gli *occhi cupidi e vaganti* dell'oscuro avvenire a volgersi indietro, per farsi a contemplare le maraviglie dell'arte del tempo antico, che indarno si ricercano innanzi.

Il giornale Arcadico non è piú letto nel Lazio che nell'Arcadia, né ciò è perché si abbia di meglio, ma perché le lettere qui non sono né in fiore né in frutto, e spiacciono al certo tanto *di sopra* che *di sotto.*

S' io dico il ver, l'effetto no'l nasconde.

Sed vobis non sic. Le ne rinnovo di cuore tutta l'espressione del mio compiacimento, ed io comunque solo, levo quanto piú ho di voce perché da Lei non si abbandoni il *ponderoso tema*; non veggendo io *omero mortale* che meglio di Lei né piú valorosamente *se ne carchi.*

Con questo mi abbia pur sempre per suo sincero ammiratore e

servitore dev.mo
MICHELANGELO CAETANI.

GIUSEPPE MONTANARI

Monsignor Giuseppe Montanari nacque di Antonio e di Maria Marchi in Bologna, l'anno 1803. Fu laureato in ambe le leggi nel 1830; e tenne l'ufficio di Vicario generale in Ferrara, sotto l'arcivescovo cardinale Gabriele Della Genga. Nel 1843 fu nominato Canonico della Metropolitana di Bologna; e in questa dignità morí il giorno 8 agosto 1871 in età di 68 anni. Dedito agli studi di filologia ebbe corrispondenza con molti letterati; il Fanfani gli dedicò uno scritto. I suoi libri lasciò in legato al Collegio dei chierici dei santi Apostoli di Bologna.

Queste sono le sole notizie che posso dare del Montanari: notizie per le quali devo ringraziare il prof. can. D. Luigi Breventani che le raccolse e il comm. Luigi Frati, bibliotecario comunale di Bologna, che me le trasmise.

*
* *

Chiarissimo Padre,

Veramente la sua gentilezza e bontà è giunta al colmo. Ho ricevuto dal P. Raffaele Bonora vari librettini che V. P. si compiacque spedirmi in dono, e che contengono argomenti di letteratura e di giudiziosa critica filologica. Per tanto favore graditissimo rendo a V. P. le maggiore grazie che so e posso, e le sono infinitamente obbligato. Con incredibile avidità ho letto subito uno di que' librettini, la lezione cioè sopra quel passo di Dante (*Inf.*, VIII) ove *attuffare* fu erroneamente sostituito ad *azzuffare;* e a dirle quel che ne sento, non può rivocarsi in dubbio, che vi abbia lo strafalcione da lei egregiamente notato. Pare impossibile che niun critico profondo, niun ingegno sottile non siasi per l'addietro accorto del luogo errato. Vi erano, com'ella da pari suo considera, gli antecedenti e i conseguenti, che facevano a' cozzi colla falsa lezione di *attuffare*. L'argomento che mi ha piú d'ogni altro convinto, si fu, che si tratta di Filippo Argenti già conosciuto da Dante per uomo pieno d'ira e bizzarria, ed era naturale e ragionevole che nascesse in Dante vaghezza, dopo la bella e solenne tombolata dell'Argenti, di vedere se anche in quella broda si mostrasse egli cosí orgoglioso, furioso, bizzarro, come era stato su questa terra

> Quel fu al Mondo persona orgogliosa,
> Bontà non è che sua memoria fregi,
> Cosí s'è l'ombra sua qui furiosa.

E la voglia ardente di Dante fu interamente paga e sazia, giacché quelle fangose genti e lorde fecero orribile strazio del povero Argenti, sicché

> Lo Fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesmo si volgea co' denti.

Ecco dove parò la sua bizzarria. Cosí gl'irosi nell'Inferno sono puniti.

Se non temessi di comparirle temerario, la pregherei che non mi privasse del piacere di altre sue composizioni, che io stimo assaissimo. E qui raffermandole il mio inalterabile ossequio, e rinnovandole i ben dovuti ringraziamenti sono

Di Lei Chiarissimo Padre

Bologna, 26 agosto 1857.

Devotissimo ed obb.mo servitore
Can. Giuseppe Montanari.

MAURO FERRANTI

Nella raccolta d'iscrizioni di Teodorico Landoni si legge la seguente:

MAURO FERRANTI SACERDOTE
CUI DEBBE RAVENNA
LA STAMPA UNICA DEL MASSIMO POEMA
FU LASCIATO MORIRE
CONTENNENDO PER ISQUALLIDA POVERTÀ
E QUI TRASMUTARE
SENZA ESEQUIE
A LUME SPENTO
NELL'A. MDCCCLXIX
DEL SUO VIVERE SESSANTESIMO QUARTO
CARITÀ DI CONCITTADINI
QUESTO TITOLO POSE

A questa iscrizione il Landoni appose la seguente nota: "Il Ferranti diè fuori a Ravenna un suo testo di Dante. Votò ne' comizi del cinquantanove, e fu quindi, vivo e morto, ab-

bandonato dagli uomini del suo implacabile sodalizio „.[1] Chi desidera avere notizie particolareggiate della persecuzione a cui andò incontro il Ferranti per i suoi sentimenti d'italianità, può leggere nel giornale " Il Ravennate „ del 10 marzo 1869 l'articolo intitolato: *La morte di don Ferranti.* Notevole documento della tristizia dei tempi la lettera del Ferranti indirizzata al " Ravennate „ che la pubblicò da prima nel n. 18 del 6 marzo dello stesso anno e poi la riprodusse nel numero del 10 marzo. Il Ferranti era stato sospeso *a divinis.* E pure egli aveva composta un'operetta, rimasta inedita, *Della preghiera Cristiana libro uno, agli educatori del Popolo* — operetta che fu da mons. Alessandro Riccardi arcivescovo di Torino giudicata *come parto d'un'anima fervorosa, che si propone il vantaggio spirituale dei fedeli.* Il Governo italiano per venire in soccorso al povero prete gli offerse un piccolo sussidio che almeno gli diè modo di vivere senza mendicare il pane.

Le pubblicazioni dantesche del Ferranti sono le seguenti:

La " Commedia „ secondo la lettera principalmente dei due codici Ravegnani e con le varianti sin qui avvisate. Ravenna, Maricotti, 1848.

Sei correzioni portate nel testo della " Commedia „ di Dante dall'edizione Ravegnana del 1848.

---

[1] T. Landoni, *Iscrizioni originali e tradotte con prefazione di Enrico Panzacchi e un poemetto del Gessner dal Landoni fatto italiano.* Ravenna, David, 1881, pag. 42.

1ª *Inf.*, VII, v. 72; 2ª *Inf.*, XI, 22-39; 3ª *Inf.*, XVII, 127-136; 4ª *Inf.*, XXIV, 85 e segg., 5ª *Inf.*, XXVIII, 85-87; 6ª *Purg.*, XIX, 103-105. (In " Rivista Ginnasiale e delle scuole tecniche o reali ", Milano 1855, pag. 929; e 1856 pag. 151, 311, 445 e 621).

Aggiungasi da ultimo una lettera del Ferranti, in data 27 maggio 1867, diretta a Luciano Scarabelli sugli spogli di varianti dantesche e dallo Scarabelli pubblicata (pag. XIX) nella Prefazione del suo libro: *Esemplare della " Divina Commedia " donato da Papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna edito secondo la sua ortografia,* ecc. (Bologna, Romagnoli, 1870).

Illustre M. R. Signore,

Non saprei comporre una scusa del rispondere cosí tardi alla sua gentile e cortese del 26 luglio. La ringrazio dunque, e proprio di cuore, dell'abondante contracambio propostomi; e avrò ben caro di rileggere e possedere un testo emendato con senno squisito da V. P. Illustre. Ecco: Ella consegnerebbe il pacco al conduttore del *Vapore* con l'indirizzo per Venezia al Cav. Filippo Scolari, da cui mi verrebbe il benefizio della rimanente trasmissione. Imperocché m'è venuta meno l'occasione per quella via di Padova.

Pare che, quando venne alla luce quel Mar-

caurelio Zani, vi si trovasse presente la Prosunzione insieme con tutte le sorelle e figlie e nipoti e ancelle di lei; e fosse sollecita d'accoglierlo e allattarlo da buona madre. E gli fermasse per tempo nell'animo quello, che per ogni bolognese è verità: nessuna sapienza o virtú trovarsi fuori delle mura di questa città. Poi messer Zani fu a vivere parecchi lustri nel Belgio, ove da suonatore di chitarra che vi giunse, passò naturalmente ad essere professore D'ITALIANO, confortandosi negli ammaestramenti della sua nutrice, e cingendosi di tutto che ogni male Italiano sa apprendere in terra straniera. Che maraviglia se, ripatriando, volesse da' concittadini nativi e da' nazionali gli *alleluja* e i *flectamus genua?* Ma il pover'uomo ebbe poi a sopportare fino al disprezzo de' suoi bolognesi e per le qualità del suo libro e per la cagnesca soverchieria, e per strane fogge di parlari e di movenze e d'acconciamenti della persona. Un tal giorno p. es. accattò briga col P. Giacinto Agnesi Vicario del S. Officio, e voleva che il domenicano si confessasse persuaso che cosí e non altrimenti fu la lettera genuina di Dante nel v. 57-XIII *Paradiso:*

> Ché quella vera luce che si mea
> Da 'l suo Lucente, che non si disuna
> Da lui né dall'Amor in lor s'INCREA ecc.

Se non che da ultimo finse un *laudabiliter se subjecit.* Ora è a Milano, dove avrebbe, secondo una sua promessa, *proposte o se vuoi riproposte*

varianti da sostituire pur nella seconda e nella terza cantica. Ma sin qui (forse per continuarsi meglio all'opera) s'è messo a tradurre per soldo dal francese, e dare *Academie di Chitarra.* V. P. Illustre mi dice che io gli feci il dovere, e tuttavia se un dí o l'altro Le venga alle mani quel libro di lui, forse Le parrà ch'io avessi dovuto menargli giú addosso quella cotal frusta del Baretti. Però nessun libro è del tutto cattivo, e anche qui m'è incontrato di scuoprire sotto una catasta di millanterie e d'improperi alcuna aggiustatezza di giudicare.

Finché V. P. Illustre non abbia a tutto agio adempita una promessa. che mi è gioconda e onorevole, di leggere quel mio Testo di Dante, non posso ammorzare il desiderio di averne poi un suo liberissimo parere: e similmente di quelle sei mie correzioni. Il rimanente, che differenzia non poco il mio dagli altri testi, è giustificabile per autorità di codici e vecchie stampe.

Intanto Le dimando una grazia. Il Boccaccio, recitato il verso 83 del IV *Inf.* “ Vidi quatro grandi ombre a noi venire „ soggiunge “ *non di statura ma grandi per dignità* „ : e medesimamente l'Imolese “ *idest animas quatuor magnorum poetarum, et loquitur de magnitudine virtutis et scientiae, non de corporali* „. Ma ripensando la speciale indole de' concetti portati da ciascun vocabolo; il loro ordine di successione; e che tutti in un sol verso fanno unità di pittura sensibile, non intellettiva: dimanderei: “ Il lettore

può egli fare di prima giunta, e la prima volta, di non correre con l'imaginazione ad affigurare, come che sia, pur una grandezza corporale, di statura? „

Quando fermai la prosunzione di mostrare a V. P. Illustre il mio desiderio di presentarla del mio Dante, aggiunsi una licenza, che ben conosco comportabile solo all'amicizia; pregando V. P. a procacciarmi il concambio pur del mio Dante con l'opera, che il prof. Frapporti publicò l'anno passato a Vicenza su la Filosofia del *Poema Sacro*. E perciò da prima le scrissi che avrei spedite, come proprio feci, due copie in un pacco. Ora comincio a dubitare che una delle copie sia stata impedita di fare quel viaggio, e quindi V. P. Illustre mi abbia compatito come un voglioso che disvoglia: stante che nelle due gentilissime sue non vedo parola in proposito di quella mia preghiera.

Del rimanente acceleriamo, Riveritissimo Padre, la consumazione dell'odierno vitupero, ragionando forte e ardita la parola dell'anatema, senza discompagnarla dal mandato evangelico di semplicità e prudenza. Maravigliosa e del tutto sovrumana sintesi è quella del Cattolicismo. Sia quindi anche imparziale la nostra parola: e contro chi s'assottiglia di rifiutarne o falsarne alcun elemento: e contro chi s'arrabatta di mescervi certe umane scorie, che hanno virtú di farlo esoso. Questo fu il grido dell'Allighieri, per una parte nelle sovraposte, per l'altra nella som-

messa del *Poema Sacro:* il quale, se bene avviso, è proponimento di ristorare l'umanità alla norma del Vangelo e della Chiesa. E non ci prenda impazienza o prosunzione di determinare quello, che il Signore tiene occulto pur a chi guerreggia la sua guerra: ciò è il momento e le forme della vittoria.

E inchinandomi della mente a V. P. Illustre, mi confermo

Ravenna, a dì 29 settembre 1856.

Suo ill.mo obb.mo servo
MAURO FERRANTI.

*
* *

Dilettissimo P. Bartolomeo,

Vi dimando subito perdono, e sia una volta per sempre, della confidenza che ardisco incominciare. Siamo fratelli di ministero e in Gesù Cristo, e solo perciò non disdegnate che io lasci stare gli altri riguardi. Io sono innamorato della vostra schiettezza e del vostro franco parlare, e così intendo parlarvi nella mia rozzezza.

Ho ricevuto, per spedizione del libraio Antonelli, due copie del vostro Crescenzio e le due operette del Frapporti: e subito mi son messo nel pensiero di appostare alcun compratore per l'altra copia, che non può essere mia. Concedetemi un po' di tempo, sì che non paia la sì

voglia vendere per fame, e perché io sappia venderla con la possibile discrezione o, come suol dirsi, con riputazione. E questo è appunto l'intendimento che vi dichiarai nella mia ultima: per ora dunque abbiatevi i miei ringraziamenti, e proprio di cuore, per la copia diventata mia.

Ora intendo, con vostro permesso, di raccontarvi il modo che io tenni nel dare il mio testo della Comedia di Dante. Da prima io consentiva alla tentazione di fare, con i due codici Classensi, il simigliante che Q. Viviani con il codice Bartoliniano. Era, senza forse, impresa piú maneggiabile alle povere mie forze. Ma che non può la temerità? Facciamo, io ripeteva dentro da me, di non essere ligio a nessuna autorità di codici e stampe e di prescegliere da tutto, ponendo a fondamento l'edizione della Crusca. Una bagatella. Sarebbe convenuto avvistare da sé, se non tutti a puntino i codici e le antiche stampe, il meglio che v'ha di queste e di quelli; spese, viaggi, tempo; e ciò è ancor nulla rispetto al gusto, alla critica e alla dottrina indispensabili. Tra l'abbattimento di spirito e la temerità, finiamola (dissi), basterà un tentativo di buona volontà. Feci lo spoglio minuzioso e pazientissimo de' due Classensi, d'altri due che stanno nella Biblioteca dell'Università di Bologna, della Fulginate, della Vindeliniana, della Nidobeatina, delle due Aldine, delle Landiniane 1491, 1507, 1512, 1529, del Vellutello, del Pa-

ganino, del Daniello, e di altre vecchie stampe: e cosí del Testo e Commento (però del solo *Inferno*) che è tra i manoscritti della Classense di Benvenuto da Imola. Poi raccolsi su la fede altrui: dalla "Rivista delle varie lezioni della "Divina Commedia„ di Angelo Sicca„. Padova. 1832; "dall'Edizione del Viviani: " da quella del "Foscolo „ Londra 1842: dalla "Padovana della Minerva: „ dalla "Nuova Vulgata„ 1837. Consumata questa pazienza, quasi mi spaventai veggendomi dinanzi agli occhi tante varianti, tanti storpi, tanti enigmi. Ora viene il buono, dissi sospirando: ma avanti. Cominciai dunque a stampare il mio Testo, giusta il criterio sopra dichiarato, e attenendomi all'antica lessigrafia per rispetto a tutte quelle voci ch'essa è secondo ragione, non curando il pretesto dell'uso, e seguitando in certi particolari l'avviso del Gherardini. Di questo modo è avvenuto che p. es. le varianti

E *te* cortese ch'obedisti tosto
(*Inf.*, II, 134).

Per ch'io *pressai* lo spirito piú avaccio
(*Inf.*, X, 116).

E frutto ha in sè che di là non si *chianta*
(*Purg.*, XXVIII, 120).

sieno di uno de' Classensi: e che p. es. queste

Ond'io per lo tuo *meglio* penso e *scerno*
(*Inf.*, I, 112).

D'uomini fummo, e or siam fatti sterpi
(*Inf.*, XIII, 37).

sieno di uno de' codici Bolognesi su ricordati: che p. es. la seguente

> Che mi fu tolta, e il *mondo* ancor m'offende

sia de' due Classensi, di due Bolognesi, della Vindeliniana, ove concorda la chiosa: e cosí che la lettera

> E io *sento* chiavar l'uscio di sotto
> (*Inf.*, XXX, 46)

sia del Daniello. Di questo modo, dico, è avvenuto che ogni minima variante del mio Testo da quello della Crusca si trovi poi sempre confortata da piú e meno autorità di codici e stampe. E in compagnia dell'autorità ho voluto che adoperino ad un tempo o la maggior ragionevolezza o il contesto, o l'armonia imitativa o la prosodia pur comportabile alla lingua nostra. Sole sei volte ho voluto che mi valga senz'autorità di sorta la maggior ragionevolezza; ed è stato circa le mie temerarie *correzioni*, che a voi pure, riveritissimo P. Bartolomeo, ho mandate. E vi sentirete già stanco ed annoiato di questa mia, già sin d'ora lunghissima, e ancor lontana dal finire: per carità abbiate pazienza.

Nella rimanente Lessigrafia, dopo quella avvertita qui sopra, mi sono tenuto fermo a codici Classensi, schivando i musaici, posteriori io credo; p. es. ho mantenuto *là giú, a ciò che, per che*, discernendo opportunamente da *perché* ecc. Ho scritto or *da li*, or *dalli*: or *a le*, or

alle: e similmente. Non è stato capriccio, ma su questo proposito so d'aver fatto novità: dico *novità* per quel tanto che io sappia. Non c'è stato verso ch'io abbia potuto risolvermia scrivere medesimamente p. es. l'*al* in questi incontri:

Per ch'*al* Maestro parve di partirsi
(*Inf.*, XVI, 90).

E volsimi *al* Maestro e quei fe segno
(*Inf*., IX, 86).

Perciò distinguendo *a*, *da*, *di* quando servono meramente come segnacasi; da quando portano l'effettivo officio di preposizione, non volli che mi spiacesse questo criterio. Sempre che si accenni a moto, o azioni, o direzione comeche sia, e nel proprio e nel senso traslato, scriverò quelle particelle disgiuntamente dall'articolo: la faccenda sarà comportabile, io diceva, nel disgiungere cosí gli articoli *lo la*, ma i grammatici strideranno quando per sí fatta separazione vedranno l'articolo *il* mutato in *'l* ?. Non credo; ma strideranno perché hanno fermato che *al del dal* sono schiette sincopi di *allo dello dallo* : diranno: la forma *a'l* presupone essere l'intero *a il*, non mai scritto né pronunziato, né si sono mai vedute in antichi manoscritti condotte ad altra forma sí fatte dizioni *al del dal:* intuoneranno il duro principio : che la scrittura non debb'essere che la rappresentante della pronunzia ecc. A petto di tali ragioni che varrebbe mai l'incaponire, recando che pur si scrive *'l*

per *il;* e che il criterio suesposto.... voleva dire che non parmi da vilipendere. Basta, se dovessi ora ristampare il mio Testo, non mi pentirei.

Tralascio, e ben di cuore, i casi infelicissimi onde la mia edizione è ancora sospesa: tra tutto l'altro, io non avrei creduto mai che lo stampare, il primo in Ravenna, la Comedia di Dante, sarebbe stato un peccato da meritarmi un *omnibus peripsema.* Nella vostra del 3 ottobre, dilettissimo P. Bartolomeo, mi dite: " Voi sul vostro testo dovreste fare anche voi la parte critica. " Io l'ho fatta e sto rivedendola, studiandomi di condurla da *congesta* a *digesta.* Sentite. Per i primi dieci canti dell'Inferno ho voluto essere largo, e dirò pure, prolisso: rendendo conto esatto e minuto, della lezione prescelta ; delle lezioni rifiutate;della Lessigrafia; della prosodia; e per ciascun capo ho scritta, come suol dirsi, e Dio sa come, una dissertazione: tanto che mi son trovato d'aver empiuto, per carità non ridete, ben novanta fogli. Ho detto: il lettore che nel rimanente del Poema, mi vedrà postillare a modo de' vecchi Accademici della Crusca, non crederà poi che in difetto di altro, io pronunzi sentenze da oracolo. Vedete, riveritissimo P. Bartolomeo, quanto mai è industriosa la prosunzione! O non piuttosto la povertà della mente! Eh sí, il postillare è ben più che inaquare i concetti. Poi ci sarebbe qualche altra cosa, sugl'intendimenti di varia

maniera, del Poeta nel condurre, così la Comedia: da servire come Comento, benché vedo che di commenti ce ne piove oggidí troppi.

E quanto è ancor da aspettare l'altro volume dell'edizione? Ora sono poco men che disperato, dopo provata l'afflizione dell'aver indarno offerta a stampatori l'opera intera a condizioni per me quasi di nessun guadagno. E vo stentandomi a provare se potrò stampare le nude varianti per mia giustificazione. Sono stato lusingato con lunghe promesse che pur qualche *Giornale* avrebbe, cosí in via di *saggio,* stampata a mano a mano successivamente la materia su que' primi dieci canti dell' Inferno. Basta: mettiamoci nelle mani di Dio.

E non ho finito: e non era conveniente che voi riveritissimo P. Bartolomeo, doveste sostenere tanto la vostra pazienza. Avrei ancora qualche inchiesta da farvi.

Nel v. 46, *Inf.*, X — *Poi disse fieramente furo avversi* — l'avverbio *fieramente* starebbe meglio riferito al *disse,* o al *furo avversi?* Io ho punteggiato con la Vulgata.

V'ha un passo nel *Parad.* XXVIII, 25-27 d'onde si cava questa locuzione, svincolandola dalle speciali relazioni del contesto: d' un *moto che cigne il mondo.* V' ha un altro luogo nell'*Inf.* II 59-60, dove arse, e non credo che sia ancora ben ammortata la lite: se (nel v. 60) si debba fermare la lettera *moto* o *mondo.* Dopo letti i pareri e i dispareri di que' molti, che voi

sapete, mi venne un sospetto. Se Dante disse d'un *moto che cigne il mondo* perché non avrebbe potuto dire d'un *moto che lontana il mondo?* E se il verso *E durerà quanto il moto lontana* fosse un guasto del genuino *E durerà quanto il moto 'l lontana?* Dico che se alcuno buon codice leggesse mai di questa guisa, ciascuna opinione, e di chi tiene per *moto* e di chi per *mondo*, verrebbe a trovarsi sazia. Volete che gli amanuensi si stentassero a lasciar fuor un *'l*, massime susseguito da non altro *l* principio di *lontana?* o nol lasciarono forse tra *che* e *grande* in quel verso (*Inf.*, 22 dell' VIII): *Quale colui che grande inganno ascolta?* Dove ho creduto di leggere con uno de' Classensi, e legger bene, *che il grande inganno.*

Nell'VIII dell'*Inf.* Flegias grida v. 18, *or se' giunta anima fella.* Ma a chi? Tengo con il Boccaccio: che a Virgilio, *il quale era anima e non uomo.* E *fella* vorrebbe qui dir *fraudolenta,* appropriatamente in bocca di Flegias: stante che Virgilio dice (e nel seguente Canto IX, 22 e segg.; XXI, 62-63) che altra volta fece il viaggio d' Inferno. E ora torna, e a fare *il grande inganno* a Flegias? Ho fatto io il gran male apponendo dopo *or se' giunta, anima fella* il segno che chiamano d'interrogazione? La quale Flegias volgerebbe piú a se che a Virgilio; conforme a quando ci pare, che non sia ben vero di gustare omai il piacere d'una vendetta. E poi Flegias!

E ringraziate Dio, riveritissimo P. Bartolomeo, che non ho piú carta.

Ravenna 21 del 1857.

Il vostro devotissimo
MAURO FERRANTI.

P. S. Mentre io stava per chiudere codesta mia noiosissima, m' è giunto per la posta il Fasc. 6° (ultimo del passato anno) della *Rivista Ginnasiale.* Dove ho letto con mio profitto e diletto la vostra *Lezione Accademia* sopra tre luoghi della Divina Comedia ecc. Io non mi reputo degno di estimare la vostra sagace dottrina filologica, e la pensata aggiustatezza della vostra elocuzione; quindi sembrerò più audace se io mi prendo l'arbitrio di disapprovare, imaginate che? Bellissima e indisputabile è la emendazione che voi, non primo, portaste nel v. 77, XXX, *Purg. Ma veggendomi in esso i trassi all'erba;* sebbene voi primo confortaste l'emendazione con autorità di codici. Ma per quanto mai possa esser vero che convenga in ciò procedere *sul solo appoggio degli ottimi testi a penna,* perché avete non so se disdegnato o dimenticato che Pietro Fanfani, (v. *Memorie di Religione,* ecc. di Modena, Serie Terza, tomo V, fasc. 13-14, pag. 90-91) senz'appoggio di codici ebbe già pensata e argomentata quest'essa emendazione? Sí fatte proposte vogliamo dire, che non valgano almeno quanto la fortuna dell'avvistare in qualche codice l'autorevole conferma? O che dopo la con-

ferma s'abbia da vilipendere col silenzio la proposta e chi la fece? Il merito p. es. del Torelli, per simiglianti proposte non fu disconfessato quando l'autorità di testi fermò, ch'egli si era bene apposto. Guarda, guarda, direte voi, che curiosa perorazione è cotesta; ma io mi riconfermo, ogni dí piú, che senza sentire il pungilio di qualche (e dican pure quanto vogliono ch'è vanità) di qualche gloriuzza, noi uomini non facciamo mai un acca al mondo. E perdonate la troppa franchezza.

Onorando P. Bartolomeo,

Ho grande bisogno che certi miei dubi, o su la lettera o su la chiosa d'alcuni luoghi della Comedia di Dante mi vengano tolti da V. P. Preclarissima.

Nel v. 77 del XXXI *Purg.*, anche a me parve di preferire la lettera — *Posarsi quelle* PRIME *creature*, — avvalorata, per quello che io ne so, da ben cinquanta codici e da dieci delle antiche stampe: e rispondente al v. 3, XI della stessa Cantica — *Che ai* PRIMI *effetti di là su tu hai* — Dove non so che abbia lettera variante, da quella in fuori dell'Anonimo; il quale dice che altri testi leggono *affetti*. Il P. Lombardi chiosa: — È necessario che in luogo di *belle creature*, si riceva la lettera di *prime creature*. Imperoc-

ché tra le belle creature comprenderebbesi anche Beatrice, e qui non si vogliono posati che i soli Angeli, ai quali unicamente conviene l'appellazione di *prime creature*, perché creati da Dio PRIMA degli uomini. — Ma Beatrice nel XXIX del *Parad.* dimostra al Poeta che

> Concreato fu ordine e costrutto
> Alle sustanze, e quelle furon cima
> Nel mondo, in che puro atto fu produtto;

ed esclude l'opinione di *Jeronimo* che *vi scrisse lungo tratto — Di secoli delli Angeli, creati — Anzi, che l'altro mondo fosse fatto.* Se è aggiustata la chiosa del Lombardi che ho riferita, come fare perché Dante non si contradica? Sí fatta contradizione si torrebbe, accettando la chiosa prediletta al Daniello cioè *prime in eccellenza?*

Nel v. 102, XV, *Paradiso*, preferii di leggere con uno de' Codici Classensi (1369):

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura,
> Che fosse a *vender* piú che la persona.

Sarebbe conforto opportuno di cotal lettera cotesto luogo d'una canzone del Poeta che comincia *Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato?*

> Qual non dirà fallenza
> Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
> Ornarsi come *vendere*
> Si volesse al mercato de' non saggi?
> Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
> Perché sono ornamenta,
> Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.

I Classensi scrivono costantemente l'*io* intero: solo quel Classense, che ha data — ed è 1369 — così legge il v. 19, XIX *Purg.* — *I son cantava I son dolce Serena.* — Sarebbe mai che il Poeta scrivesse così perché quell'*antica strega* era una *femina balba?* O pure quegli *I* sarebbero altro che pronomi?

La lettera genuina del v. 120, XXVIII *Purg.* sarebbe quella d'un Classense e della Fulginate — *E frutto ha in se che di là non si chianta?*

Quando il Poeta scrisse il v. 117, XV *Purg.*, — *Io riconobbi i miei non falsi errori* — per ragione dell'accoppiamento di *falsi* ad *errori*, rammentava forse un luogo del Salmo XXXIX, v. 6 — Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius: et non *respexit* in vanitates et *insanias falsas?*

Questi due luoghi della Comedia sono chiosa e luce l'uno dell'altro, e ambedue dichiarativi dell'intendimento massimo del Poeta?

> Piú che per grazia vuol che tu t'affronte
> Lo nostro imperadore, anzi la morte,
> Nell'aula piú secreta co' suoi Conti,
> Sí che ho veduto il ver di questa Corte,
> La speme che là giú bene innamora,
> In te e in altrui di ciò *conforte*, ecc.
>
> (*Pard.*, XXV, 40-45).

> Andovvi poi lo Vas di elezione
> Per recarne conforto a quella fede
> Che è principio e via di salvazione.
> Ma io a che venirvi, o chi 'l concede?
> . . . . io non Paolo sono:
> Me degno a ciò né io né altri crede.
>
> (*Inf.*, II, 28-33).

Io vi prego, onorando P. Bartolomeo, che non vi spiaccia di confortarmi, quando che sia de' vostri pareri, e del vostro ammaestramento. E pregando il benedetto Iddio che vi conceda lunga e riposata vita per la gloria della Filologia Italiana, accettate i miei sensi di alta stima con che godo di essere

Di Ravenna a dì 18 giugno 1858

Vostro aff.mo obb.mo servo
Mauro Ferranti.

FRANCESCO MARIA TORRICELLI

Il conte Francesco Maria Torricelli di Torricella nacque a Fossombrone, non ho potuto sapere in quale anno. Morí a Napoli il 23 marzo 1867, come rilevo da una lettera del nipote Pietro Muratorelli al P. Sorio, in data 21 aprile 1867. Nel 1849 il Torricelli era a Gaeta intorno a Pio IX dopo la disfatta della repubblica romana. Venne a Napoli, ove diè in luce la maggior parte dei suoi studi danteschi, dei quali il merito principale è la larga conoscenza della letteratura patristica ed ecclesiastica.[1] Oltre l'*Antologia oratoria e poetica*, di cui fa cenno nella prima di queste lettere, sono a mia conoscenza le seguenti pubblicazioni del Torricelli:

Il Canto primo della Monarchia di Dio, poema sacro di Dante Alighieri. Napoli, tipogr. all'insegna del Diogene, 1855, in-8°, pag. 255.

---

[1] Devo questa notizia al prof. Erasmo Pèrcopo che vivamente ringrazio.

Studi sul poema sacro di Dante Alighieri. Napoli, stamperia del Vaglio, 1856, 2ª ediz. in-8°, pag. 608.

Argomento ed allegoria del canto I del Poema di Dante. Napoli, stamp. del Vaglio, 1858, in-8°, pagg. 19 (estratto dal giornale " La Verità " n. 25, del 19 giugno 1858).

La poesia di Dante ed il suo castello del Limbo, commento del co. F. M. T. di T. con annotazioni del cav. F. Scolari. Si aggiunga qualche *studio di bibliografia dantesca* per F. S. Fapanni. Venezia, Gaspari, 1865, in-8°, pag. 96.

Il *Veltro* pag. 339-384 del volume: *Omaggio a Dante Alighieri* offerto dai cattolici italiani nel maggio 1865, sesto centenario dalla sua nascita. Roma, Monaldi, 1865.

*
* *

Mio Venerabilissimo Padre Sorio,

Ricevo in questo momento da Milano, e dal mio buon amico prof. Longhena, le sue Lettere Dantesche, e, non avendole lette ma bensí sberciate, non so tenermi dal prender la penna, e congratularmi col nuovo Cesari, e ringraziarla di ciò che si è compiaciuto dire a mio riguardo a pag. 12, su la quale mi è caduto l'occhio. Vorrei meritarmi il suo elogio.

Ho veduto che non andiamo d'accordo sul *monte*, d'accordissimo sull' *ancorché fosse tardi*,

mezzanamente d'accordo sul tempo del viaggio. Rifletta bene sul verso — Che del bel monte il *corto andar* ti tolse, — e forse vedrà che la Morte non impedí al Poeta il colle ove si riposò, ma il monte su cui s'innalza la *Via diritta:* anch'oggi la Montagna è il Libano. Circa il tempo studierò la quistione, pronto a ritrattarmi, se ho errato col Ponta; ma mi ha confortato assai l'opera di un celebre Astronomo, il Cav. Capozzi, che, senza avermi letto, stampò le sue *Illustrazioni al Poema*, facendo esser Dante al Colle nel mattino della Domenica delle Palme.

Il comento al Canto I è, come avrà osservato, un'Appendice a' miei *studi* sul Dante, impressi qui in due volumi con 42 tavole. Nel secondo volume parlo a lungo delle *Parti della Monarchia di Dio*, del *Tempo* e della *Mansioni*. Se ne sta facendo qui una 2ª edizione. Non posso al momento umiliargliela, come pòi farò; e nel frattanto mi onoro di farle tenere alcuni fogli, non vani forse a tutta svolgere la materia delle due prime sue bellissime lettere. La *Verità* morí, e il mio Comento non giunse oltre *le vene e i polsi.* Ora si stampa in Venezia una mia chiacchierata con note del dottissimo amico mio cav. Scolari, e gli scriverò che subito gliela mandi.

Ora venendo ad altro, è premuroso che un Uom di Chiesa che tanto benignamente mi stima, e che tanto io venero, sappia un po' piú di quel che appare, de' fatti miei, vo' dirle, ch' io non sono Torricelli *di Napoli*, ma Torricelli *di*

Fossombrone, autore di una Vitarella del Pergamino, e già Compilatore di un'Antologia Oratoria, Poetica e Storica (Fossombrone, 1842-1848), in cui gettai giù le prime mie prove nel comentare il Poema sacro. È Fossombrone piccola Città Pontificia all'Est di Urbino, e sí che vi sono i P. P. dell'O., fra' quali volle ritirarsi a compiere la santa ed onorata sua vita il mio buon Padre. Qui pure v'è la loro Casa, e vi fioriscono ne' costumi e nelle Lettere i PP. Capecelatro e Aniceto. Se vive costí (e desidero che viva e sia prosperissimo) il sig. Conte Benassú Montanari, ben sa la mia patria, poiché ebbi colà l'onore di una sua gentile corrispondenza di lettere. Anche il veronese A. Torri stampò in Pisa il 1° canto della *Feroniade*, dicendo di averlo avuto da un *fossombronese*, ed era io; e fece poi menzione di me nell'ediz. delle Opere minori dell'Allighieri. Ho fatte queste ciarle, perché sono un po' affetto di nostalgia e non mi piace passar da Napoletano (come mi ha pur detto il ch. Angelo Sicca), perché quella terra, bagnata dal Metauro, chiude l'uno e l'altro mio parente, e tre figli! ahi tre figli! perduti nel fiore della loro adolescenza. Quando venni qui vivevano tre Dantofili Napoletani, Nicolini, De Cesare e Troja: ora sono con Dio, e niuno credo abbia studiato Dante fra questi letterati, tranne il Romano Filippo Mercuri, che ora è qui. Pure, di sono, potetti lungamente parlare del Dante con un quasi mio concittadino sig. For-

tunato Lanci da Fano che sta in Roma e venuto in Napoli, mi onorò di una sua visita, dicendomi che si occupa in un Comento al Canto V.

Da coteste parti, oltre il Sicca e lo Scolari e il buon Longhena, mi son venuti per fama il Bianchetti ed il Trissino e il Cabianca, Vicentini; un letterato-filosofo, un Dantofilo, ed un Poeta. Il secondo mi ha favorito il suo *Dante in prosa*, ma non pare che parafrasando il Canto I abbia dato nel segno. Anch'io nel vol. II de' miei *Studi* ho messo quel Canto in prosa, ma fra il Conte e me ci è un *chaos magnum*.

Ha veduto la *Dimostrazione* del P. Berardinelli d. C. d. G.? Egli certo leggeva e studiava il Dante, ma un vento impetuoso lo ha trasportato da Napoli a Roma. È un buon libro, di cui ha dato conto la Civiltà Cattolica, pur dicendo che la dimostrazione del Cattolicismo della *Divina Commedia* era cosa nota da un decennio. Il p. Berardinelli, mio amico ha detto : *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, ed in tre cose ha voluto allontanarsi dalle mie opinioni esposte negli *Studi* ; ed io (non troppo modestamente) credo che abbia torto in tutte tre.

1° Crede che la visita dell'Inferno sia nel Poema, non un Simbolo della *Via purgativa* 1ª, ma un Simbolo dell'orribilità dell'eterne pene, la quale allontana l'uomo dal peccato.

2° Crede che sia verissima l'antica e comune interpretazione del verso 1°.

3° Crede che il Veltro non possa essere Gesù

Cristo *in secundo adventu*, perché vede nel Veltro un personaggio non solo religioso, ma anche politico!!!

Ma, Dio buono, non è personaggio politico Il Sommo Giove?

Oh basta! E perché la carta non vuol più inchiostro, e perché l'avrò tediata abbastanza! Ma tant'è: *tractant fabrilia fabri*, e, come le diceva, qui non c'è da barattar parola, se non fosse con uno dei mille di Marsala, che (*mirabile dictu!*) ha giorni sono qui stampata un'operetta, ove sostiene la Cattolicità del *Poema* di Dante. Chiamasi Domenico Mauro, e mi ha mandato gentilmente in dono il suo libro, ove ho letto, ridendo di cuore: "Son tornato sul personaggio di Dante per riscattarlo dalle mani del sig. Conte Torricelli di Torricella; il quale si dà un'immensa pena per chiuderlo in qualche chiostro o sagrestia a fargli adempiere gli esercizi spirituali „. Del resto il suo *Concetto e forma della Divina Commedia* è libro da non temer l'indice. — E le bacio umile e affetuosamente le mani.

Napoli, 21 dicembre 1863.

Il suo dev.mo
F. M Torricelli.

***

Napoli, 7 settembre 1864.

Mio onorandissimo Padre Sorio,

Ho letto l'erudita sua lettera sul *Giorno preciso* ecc. e mi son dovuto convincere, che V. R.

Ch.ma non ha veduti i miei *Studi,* imperocché ella dice: “ I nostri autori ammettono, che Dante dall'Inferno è uscito nel Purgatorio il giorno di pasqua „.

Ora io non lo ammetto affatto: lungamente ne discorro negli *Studi*, ma ne dò un cenno anche nella loro appendice (che credo unicamente da Lei veduta), ove a pag. 22 scrissi: “ All'ultim'ora della IV vigilia del *martedí Santo* i Poeti uscirono dal cammino ascoso *a riveder le stelle* „.

Io però il verso — *Ier piú oltre* — non comento — Ieri venerdí Santo — ma — Ieri, 3 aprile — e dico *(Studi,* Parte I, pag. 633*).* “ Essendo stata insigne ai tempi di Dante l'opinione che nel dí 3 di aprile si fosse consumata in sul Colle l'opera della Redenzione, ci si fa manifesto ecc. „ e ripeto *(Studi,* Parte II, pag. 318): “ E questa l'opinione piú insigne, che derivò dai primi secoli della Chiesa al secolo di Dante, come può vedersi nelle Abulense, nel Lucido (nelle tavole Alfonsine), nel Tassoni ed altrove „.

Per me sta che nel giorno di Pasqua Dante entrasse non nel Purgatorio, ma nel Paradiso, cantando con la Chiesa: Haec dies quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea. Epulamur in azymis sinceritatis et veritatis. Gloria et divitiae in domo ejus. Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in consilio justorum et congregatione *(Studi,* Parte II, pag. 373).

Avrò piacere se saprò che il cav. Scolari le abbia fatto omaggio in mio nome di una mia scritturetta dantesca ora da lui pubblicata in Venezia.

Credo giunti in Napoli alla mia direzione, ma non pervenutimi ancora, due libretti del Lanci: *I tre regni spiritali; Il Gerione.*

E ringraziandola del caro dono del *Vero concetto* (che ho dato a leggere al P. Aniceto Ferrante), e di quanto si compiacque dir ivi a mio riguardo, devotissimamente Le bacio le mani

Il suo devotissimo servo
F. M. Torricelli.

*
* *

Mio riveritissimo p. Sorio,

Io Le sono debitore di una risposta e di molti ringraziamenti; per conseguenza ho bisogno, dietro il perdono che Le dimando, della sua assoluzione, la quale mi spero, non già perchè io non sia

Poltron per cento ed animal sublime,

ma perché L'amo e La stimo *etiam atque etiam*, e non ho peccato d'infingardaggine, senza esser punto ogni dì dai rimorsi.

Pentito, proposta l'emenda, assoluto, m'alzo di ginocchione, e rispondo al chiarissimo mio fratello in Dante, P. Bart. Sorio.

E innanzi tratto Le dico, che debbe togliermi dal numero di que' commentatori, che non fanno occupare Dante in nulla, poi che si è disviluppato da Lucifero, e 'l tengono in ozio per 18 ore. Io non dirò di aver scritto bene intorno a ciò nei miei *Studi,* ma ben posso dire di averne scritto. Ed ho detto che per ore 4 $^1/_2$ si riposa della gran fatica durata, e per le altre 13 ore e $^1/_2$ scende giú con Virgilio per quello stretto buco, lungo non meno che il semi-diametro della Terra, che va dai piedi di Lucifero alle falde della montagna del Purgatorio. La *via lunga* aveva i suoi riposi: al *Colle,* dopo la fatica d'essersi aggrappato su per la *Selva:* alla piccola *Spera* presso la Giudecca, ove il Poeta *si mise a sedere*, e quindi Virgilio gli disse " *Alzati in piedi* ", e ciò dopo la fatica durata di aver visitato tutto l'Inferno — dopo essersi bagnato all'*Eunoè* nel Paradiso terrestre, e ciò perché il *sesto giorno* si coglie un po' di riposo,- e per la fatica durata del salire il Purgatorio e pel bisogno di sonno e quiete dopo il bagno; cose che l'Arciprete non vuole intendere, accorciando le ore in minuti.

In secondo luogo Le dirò, che cogli Astronomi non istanno né il Ponta, né il Paravia, né il Capocci, né il Torricelli, i quali quattro fanno essere Dante al *Colle* il giorno 3 di aprile, né il P. Sorio e il Lanci e il Pianciani ed altri, che ve lo fanno essere agli 8. Ma, stando col Ponta, sto con un erudito che viveva in Roma, ove spero avrà

letta (non si sarà inventato) che i Romani del 1300 credettero che la Luna di marzo si facesse piena, suonata l'Ave-Maria del giorno 2 di aprile; e stando col Ponta, faccio entrar Dante nel Paradiso il dí di Pasqua, secondo me, con molta convenienza e mistica ed estetica.

Il mio picciol lavoro *La Poesia di Dante* ecc. fu lardellato dallo Scolari di 58 errori di stampa. Aggiungete a pag. 36 " *giovò la Teologia Biblica Sigieri, pur filosofo Metafisico, che* ", Leggete nel testo " *Eraclito. E Zenone* ". A pag. 23 invece di *scrivere, stile.* A pag. 37 invece di *Eraclito e Zenone* leggete *Eraclito.* A pagine 40, invece di *decent, detineret.* Ivi leggete:

. . . . E Zenone
E vidi il buon

A pag. 41 invece di *si scusa di dire, si scusa dal dire.* ecc. ecc.

Povero Longhena! Non era meglio fosse morto. . . Un altro po', e la diceva grossa. Se L. Scarabelli (l'editor del Lana), ch'io conosco, fosse rieletto Deputato, potrebbe da Milano favorire la nostra corrispondenza, perché i Deputati non pagano posta.

Ai primi di settembre partorirà il monte, e nascerà un ridicolissimo *mus;* cioè uscirà il 1° fasc. del Comento alla *Divina Commedia* del C. F. M. Torricelli: a mezza lira il fascicolo: uno al mese, per due anni. Ella l'avrà. In cotesti paesi vi sarebbe da trovare uno solo, che pagasse per molti? Spicciolatamente, saria più l'in-

comodo che il guadagno. All'intraprenditore, già si sa, darei uno sconto.

Attento, ma attento, mio carissimo p. Sorio. Ella mi loda quí, mi loda là, mi loda persin nell'*Omaggio*, ed io ne La ringrazio assai: ma non vorrei perdesse fama per darla a me.

Ma.... la carta è finita. Tanta però ancor ne avvanza da poterle dire, ch'io sono con devozione e stima e amicizia

Napoli, 23 agosto 1865.

tutto suo
F. M. Torricelli.

ADAMO BRIGIDI E PAOLO SAMBI

Adamo Brigidi nacque in Morciano, piccola terra del riminese, l'anno 1808; morí in Rimini il 30 marzo 1886. Passò a Longiano, e tanto pose amore a quella terra che prese ad illustrarne le memorie e scrisse diciassette biografie di illustri Longianesi. Da Longiano passò a Rimini professore di grammatica, e in Rimini trasse il maggior tempo di sua vita. A Longiano legò la preziosa raccolta dei suoi libri e manoscritti. De' lavori suoi, che abbiano relazione colla *Divina Commedia* non si conoscono che una breve memoria su *Federico Tignoso e sua brigata* in forma di lettera al prof. G. Ignazio Montanari (nel *Giornale Arcadico*, t. CXXX, riprodotta in Rimini, Malvolti 1872) e la biografia del Longianese Paolo Sambi. [1]

[1] Devo questa notizia alla cortesia del collega prof. cav. Carlo Tonini bibliotecario di Rimini, che vivamente ringrazio.

Paolo Sambi nacque in Longiano il 2 aprile 1794, morì il 20 aprile 1873. Fu letterato, teologo, filosofo, matematico, astrònomo e commentatore della *Divina Commedia*. La sua "*D. C.*" *di D. A. all'intelligenza di tutti, studio di un solitario* si cominciò a stampare nel 1858 a Cesena, e venne alla luce la prima cantica con alcuni canti della seconda nel 1859. Ma poi la pubblicazione rimase a mezzo; e il Sambi recatosi a Firenze, ove pose stanza, ne intraprese una nuova edizione pel Fioretti nel 1862; alla quale nel 1862 succedeva una terza per lo stesso tipografo con emende ed aggiunte. Il Sorio giudicava lo studio del Sambi un lavoro di merito non ordinario, in cui l'organismo epico è preso a considerare con vera dottrina e i problemi piú ardui delle misure del tempo e del luogo sono risolti con ragioni belle e chiare. (A. Brigidi, *Parole intorno alla vita e alle opere di Paolo Sambi*. Rimini, Malvolti, 1875, pagine 8).

Rimini, 2 febbraio 1865.

Molto Reverendo Padre,

Tardi rispondo alla Paternità V. M. R. perché tardi ho avuto le lettere degli amici, a quali dovea comunicare la pregiatissima sua. Per ispedirmi piú sollecitamente aveva pensato da

prima mandarle gli autografi, ma riflettendo poi che le sarebbe malagevole cosa leggere lo scritto di Sambi (che, per essere egli apopletico, riesce inintelligibile a chi non vi ha pratica) mi sono risoluto di trascriverla, ed eccogliela per disteso.

Firenze, 29 gennaio 1865.

Carissimo Brigidi,

Del rispondere tardi non reco qui scusa alcuna per avervi, mi pare, già scritto che non andando io alla Città spesso, dopo la caduta, tardi ricevo le lettere. Gratissima mi è stata l'epistola del Chiariss. P. Sorio, benché io ripeta piú rettamente il bene che ne dice, alla cortesia e bontà sua che al merito mio. Quanto alle cose nelle quali non combiniamo, tutto deriva dall'ammettere un altro scopo al poema da quel che io suppongo. Non capisco su quali parole della *Divina Commedia* fondisi che il supremo concetto poetico-religioso sia l'*Apoteosi* del S. R. Impero! e di piú che questo impero non sia il Germanico, ma del Papa, che colla sua *direzione infallibile* ecc. ecc. quando il Papa o la Chiesa Romana per confondere in se i due reggimenti — cade nel fango e sé brutta e la soma. —

Che il Veltro non possa essere il Redentore, perché ha da venire alla fine del mondo, questo ancora deriva dal credere che Virgilio intenda che la lupa sarà cacciata all'inferno, e il mon-

do sarà senza di lei: ma no, secondo il veder mio, appunto perché avremo da combattere contro la lupa, insegna la maniera di vincerla — meditare novissima tua et non peccabis in eternum. — Riguardo al — *veniet inter vellus et vellus* — lo imparai dall' " Enciclopedia Veneziana „ all'art. Dante, e non pensai a verificarlo. Finalmente al quesito del *di là* e del *di qua*, per me rispondo che si debba ritenere che il *di là* sia il Purgatorio, e il *di qua* l'Italia dove scriveva; che così corrisponde l'altro verso — molto è licito là che qui non lece — e lo vuole il buon senso. Alla difficoltà poi che cosa si abbia fatto Dante nelle 18 ore tra la lavanda e la bibita di Eunoè e il principio del salire al cielo, si può rispondere che Dante ha frapposto il fine della cantica del *Purgatorio* per riposo al lettore nel tempo stesso ch' Egli pure gustando della compagnia della sua Beatrice, aspettava la veniente alba, ora tanto propizia per cominciare l'avventurata sua ascensione all'empireo: cose che non si dicono, ma che facilmente si sottintendono.

Vi prego a riverirmi distintamente il Ch.mo P. Sorio, e credermi sinceramente

il vostro
PAOLO SAMBI.

*
* *

Il mio concittadino (e qui piacemi chiarirla sulla patria del Sambi, che non è Rimini, sí

veramente Longiano grossa terra sul colle a due miglia dalla via Emilia tra Rimini e Cesena) ha sodisfatto a sé stesso dichiarandole il pensier suo intorno al dubbio mossogli da Lei; ma l'amico Montanari se n'è uscito con queste parole: — Rispetto alla lettera del Chiariss. P. Sorio non so che dirti. Io ho letto le sue lettere Dantesche nell'Arcadico di Roma, ma non vi ho trovato quella variante di cui mi parli. Non posso quindi dirtene nulla non conoscendo qual'è. Se è nell'Arcadico, non mi è riuscito trovarla, se non vi è, non saprei dove procurarla. Tu riveriscimi il bravissimo P. Sorio, e pregalo a fornirmi di un esemplare di quella lettera Dantesca ov'è il passo ch'egli ha illustrato: allora gli dirò schietto l'avviso mio.

Fin quí Montanari: ed io non so comprendere come egli non abbia inteso quello che gli aveva scritto, perché lo feci colle stesse parole che al Sambi. Ma io interpreto la cosa a questo modo, che ghiotto com'è di libri, siasi servito di questa malizietta per avere l'opuscolo di V. Paternità, il quale se gli manderà, la prego volerlo indirizzare a me in Rimini, ché appena letto lo rimetterò a lui. Mi continui l'onore della sua buona grazia, e se valgo a nulla, non si rimanga dal comandarmi, perché sono colla piú alta stima

suo aff.mo dev.mo servo
Adamo Brigidi.

INDICE DEI NOMI

I nomi in **grassetto** indicano gli autori delle lettere

Agnesi Giacinto, pag. 94
Anselmi, P., 42
Batines Paolo, 21, 22
Benassuti Luigi, 35
Berardinelli Francesco, 115
Bernasconi Cesare, 38
Betti Salvatore, 59-71
Bianchetti Giuseppe, 115
Bianchi Brunone, 38
Bisoffi Romolo, 9
Bonaventura (S.), 26
Boncompagni Baldass., 74, 78
Bresciani Placido, 20, 22, 33
Bressan Bartolomeo, 19
Breventani Luigi, 87
Brigidi Adamo, 123-127
Brunati Giuseppe, 33
Cabianca Jacopo, 115
Caetani di Sermoneta Michelangelo, 73-86
Calza Giuseppe, 38
Campostrini G. Antonio, 16, 18
Canossa Luigi, 35, 39
Cantù Cesare, 59
Capecelatro Alfonso, 114
Cavalcanti Guido, 32, 47
Cavalli Luigi, 38
Ciampi Sebastiano, 37
Cicconetti F., 59
Cino da Pistoia, 31, 47
Cipolla Francesco, 10
Cittadini Celso, 23
Conati Giambattista, 23, 33
Cornoldi Gio. Maria, 42
Cugnoni Giuseppe, 59
De Gubernatis Angelo, 73
Del Lungo Isidoro, 50
Dionisi Gianjacopo, 19, 47, 82, 83
Donatelli Giuseppe, 53, 57
Fanfani Pietro, 105
Federico II, 66
Ferranti Mauro, 91-109
Ferranti (De) Zani Marcantonio, 48, 51, 94
Fornaciari Raffaello, 74
Forni Giuseppe, 38
Foscarini (libreria), 5
Frati Luigi, 87
Frediani Pellegrino, 37
Gaiter Luigi, 10
Gianfilippi (libreria), 6, 7
Giuliani Giambattista, 19
Giuliari Giamb. Carlo, 19
Gregorio IX, 66

Guasti Cesare, 45, 59
Guinicelli Guido, 32
Iacopone da Todi, 25
Lanci Fortunato, 115
Landoni Teodorico, 91
Latini Brunetto, 53, 54, 61, 62, 63, 65
Liberatore Matteo, 42
Longhena Francesco, 38, 120
Maffei Scipione, 37
Maggi Marianna, 38
Manzoni Alessandro, 10
Mauro Domenico, 116
Mercuri Filippo, 114
Milanesi Carlo, 23
Montanari Giuseppe, 87-89
Montanari Gius. Ignazio, 127
Morini Agostino, 38
Müller Diamilla D., 59
Muratorelli Pietro, 111
Orti Giròlamo, 30
Passerini G. L., 74
Perazzini Bartolomeo, 18, 82
Pèrcopo Erasmo, 111
Petrarca Francesco, 70
Peyron Bernardino, 59
Poletto Giacomo, 50
Reumont Alfredo, 45
Riccardi Alessandro, 92
Rosmini Antonio, 11
Sambi Paolo, 123-127
Scarabelli Luciano, 120
Scolari Filippo, 93
Sicca Angelo, 114
Sorio Bartol., 5-11, 27-44
Todeschini Giuseppe, 49-57
Tommaso da Faenza, 32
Tonini Carlo, 123
Torri Alessandro, 13-26, 114
Torricelli Francesco Maria, 111-121
Trissino Leonardo, 115
Trivulzio march., 48
Ubaldini Angelo, 37
Zanotti Paolo (libreria) 6, 7
Witte Carlo, 45-48.

INDICE DEI CAPITOLI

Preambolo . . . . pag. 5
Alessandro Torri . . . . „ 13
Bartolomeo Sorio . . . . „ 27
Carlo Witte . . . . „ 45
Giuseppe Todeschini . . . . „ 49
Salvatore Betti . . . . „ 59
Michelangelo Caetani duca di Sermoneta . . . . „ 74
Giuseppe Montanari . . . . „ 87
Mauro Ferranti . . . . „ 91
Francesco Maria Torricelli . . . . „ 111
Adamo Brigidi e Paolo Sambi . . . . „ 123

Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bart. Sorio ecc. Rivista bibliografica italiana p. c. d. S. Minocchi, 1899, pag. 75.